

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria  
Cattolica Italiana - A. XXI - n. 5-6 - 1 aprile 1965

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldo -  
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4d  
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n.  
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II -  
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.  
semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero  
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.  
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti  
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo prende lo spunto dal Convegno del movimento stu-  
denti della Giac per svolgere alcune considerazioni sui rapporti  
della Chiesa con il mondo studentesco.

A pag. 3, come contributo alla preparazione del Congresso,  
un articolo del prof. Mira sull'evoluzione delle professioni negli  
ultimi 15 anni.

Il dibattito sui dipartimenti continua con la pubblicazione  
della posizione dell'Intesa al riguardo a pag. 6.

Bene comune e persona nello Stato contemporaneo è l'argo-  
mento di un articolo che presenta gli atti della XXXVI Setti-  
mana Sociale.

La nota liturgica considera i riti della Settimana Santa a pag. 2.  
Nelle pagine 8 e 9 presentiamo i Convegni di zona.

L'editoriale commenta la recente marcia dei negri in Alabama  
per l'integrazione. Allo stesso argomento sono dedicate le dida-  
scalle del servizio fotografico.

## La marcia per l'integrazione

Per cinque giorni, circa 15.000 persone hanno marciato per  
gli 80 chilometri che separano Selma da Montgomery, in Alabama.  
Quindicimila tra bianchi e negri hanno dato una dimostrazione  
massiva della insopprimibilità del diritto fondamentale delle per-  
sone di essere trattate come tali, indipendentemente dal colore  
della pelle. Questo della marcia di Selma è il più recente episodio  
di una lunga serie di atti d'iniziativa non violenta che ormai da  
quasi dieci anni si vanno compiendo negli Stati Uniti per porre  
fine alla segregazione razziale.

La Costituzione garantisce già l'uguaglianza dei diritti civili;  
ma come non basta che il principio dell'uguaglianza sia sancito  
dalla Costituzione perché venga applicato nei singoli Stati, così  
non basta che la discriminazione legale sia abolita perché le co-  
munità americane diventino finalmente integrate.

La giustizia deve radicarsi nel cuore degli uomini perché si  
possa sperare di trasformare le strutture. E' un lavoro di educa-  
zione in profondità, quindi, quello che va compiuto se si vuole mo-  
dificare la inumana situazione di discriminazione di buona parte  
del Sud. La realtà — la triste, ossessiva, rivoltante, quotidiana real-  
tà — della discriminazione razziale è lontana dalla nostra perso-  
nale esperienza. Ma la poderosa testimonianza di quei bianchi e  
quei negri americani che lavorano per arrivare ad integrare la loro  
società, ci tocca ben più da vicino di quel che non si pensi. E non  
solo per il fatto che, pensando che le vicende umane di chi vive  
lontano da noi non ci riguardano, « è di una parte della nostra  
stessa umanità individuale che ci priviamo », ma anche perché la  
presa di coscienza contenuta nella rivolta dei negri possiede la  
stessa natura della presa di coscienza di ciascuno di noi che si  
ponga in un rapporto vivo con la realtà circostante.

La giustizia ha bisogno degli uomini per farsi. « Noi dovremo  
pentirci in questa generazione non solo per le parole di odio e le  
azioni dei cattivi, ma per lo spaventoso silenzio e l'inazione dei  
buoni. Il progresso umano non procede mai sulle ruote dell'inevi-  
tabilità, si realizza attraverso l'infaticabile sforzo di uomini pronti  
ad essere i collaboratori di Dio ». Sono parole di Martin Luther  
King, il leader del movimento per l'integrazione attraverso l'azione  
non violenta.

Quest'uomo — e con lui migliaia di altri — poiché ha com-  
preso che la legge crea soltanto le condizioni per attuare la giu-  
stizia, ma non la produce automaticamente, si è dedicato alla eli-  
minazione dell'ingiustizia con un tipo di azione la cui vera natura  
è profondamente educativa. Martin Luther King sa che è dal cuore  
degli uomini che si deve eliminare il razzismo. Perciò i « sit-ins »,  
« kneel-ins », « lie-ins », le marce cioè, tutte dimostrazioni in cui  
i partecipanti s'impegnano a non usare mai, neppure se provo-  
cati, la violenza, rappresentano il più formidabile richiamo alla  
coscienza degli uomini tutti.

Intanto le dimostrazioni hanno un primo salutare effetto di  
richiamare alla consapevolezza degli uomini, tanto facile a rista-  
gnare sullo statu-quo, che altri uomini soffrono una ingiustizia.  
Quante volte è avvenuto che le rivendicazioni sociali, originate per  
rimuovere un'ingiustizia nei confronti di una classe di uomini, si  
risolvesse paradossalmente con azioni violente, e quindi profon-  
damente ingiuste nei confronti di altri uomini. La denuncia dei  
negri d'America ha viceversa in sé, nella sua filosofia e nei suoi  
metodi, una consapevolezza di giustizia umana radicata nella fede  
del valore dell'uomo, di qualsiasi uomo, di tutti gli uomini cun-

(continua a pag. 16)

## Chiesa e mondo studentesco

**Il dialogo col mon-  
do è immanente al  
mondo stesso e la  
Chiesa non può sot-  
trarre il laico dall'im-  
pegno nel mondo. Il  
lavoro lo studio, la  
famiglia sono le sue  
prove, il campo nel  
quale dovrà semina-  
re la Parola di Dio.**

Nei giorni 18-19-20 mar-  
zo si è svolto a Rocca di  
Papa il convegno nazionale  
del movimento studenti  
della Gioventù italiana di  
Azione Cattolica sul tema:  
« Chiesa e mondo studen-  
tesco ».

Più che farne un resocon-  
to ho voluto, qui di segui-  
to, riportare alcune idee lì  
dibattute ed alcune consi-  
derazioni scaturite da quel-  
li che a me sembrano ele-  
menti fondamentali di un  
discorso che tutti oggi sen-  
tiamo profondamente come  
base indispensabile per ca-  
pire in maniera sempre più  
chiara il senso vero del no-  
stro essere cristiani, del no-  
stro essere in cammino nel  
mondo. Temi che sempre,  
ed oggi in maniera più pres-  
sante, toccano da vicino

tutti i credenti che voglia-  
no vivere in maniera più  
cosciente ed adeguata la vi-  
ta della Chiesa: questa sin-  
golare istituzione così diver-  
sa in tanti suoi atteggiamen-  
ti dagli atteggiamenti abi-  
tuali degli uomini, e pure  
così profondamente radica-  
ta nell'uomo e nel mondo.

Tutto il discorso parte dal  
nuovo rapporto che la Chie-  
sa ha intrapreso con il  
mondo: rapporto che è sta-  
to sollecitato, se così si può  
dire, dalle modificazioni  
che man mano son venute  
all'interno del mondo stes-  
so e dalla notevole vitalità  
espressa dal popolo cri-  
stiano.

Oggi forse più che mai  
l'esigenza di ricercare l'es-  
senza del cattolicesimo con-  
duce — come è avvenuto  
in ogni epoca viva della sua  
storia — ad una analisi del-  
la coscienza che la Chiesa  
ha di se stessa come media-  
trice della salvezza: la  
Chiesa che si estende in  
tutta la realtà cosmica, che  
entra chiaramente nel mon-  
do per parlare, dialogare  
con lui.

E' molto importante que-  
sto ed essenziale alla sua  
missione e alla sua pasto-  
rale che discendono natu-  
ralmente dal mistero del  
Cristo risorto, inizio di un  
mondo nuovo, punto di  
convergenza di tutta la sto-  
ria. Il dialogo col mondo  
è la sua stessa vita e per  
quanto esso possa essere  
realizzato in maniere diver-  
se, tuttavia, qualora venis-

se meno, verrebbe meno la  
essenziale funzione della  
Chiesa che non è già di  
mettersi al di sopra del  
mondo e neppure di porsi  
separata dal mondo, ma  
piuttosto di riconoscere  
quella fede che il mondo  
ha già in sé: il seme della  
salvezza.

Il Cristo è già implicita-  
mente, virtualmente presen-  
te in tutta la realtà del mon-  
do e perciò la funzione del-  
la Chiesa è quella di ren-  
dere attuale ciò che è vir-  
tuale per fare incontra-  
re nel mondo quei valori  
positivi sul piano della crea-  
zione e sul piano della re-  
denzione che già esistono  
nel mondo stesso, in modo  
tale che il dialogo diventi  
veramente una riscoperta,  
diventi una ricerca comune  
al fine di trovare il Cristo  
in quella realtà che sembra  
talvolta così lontana e così  
diversa da lui. Sia un dia-  
logo che tende a riscoprire,  
appunto a ricercare: che  
tende a far sì che la Chie-  
sa sia nel mondo come real-  
mente è, segno operativo  
della salvezza.

Sempre presso i primi  
Padri, la salvezza significa  
l'agire di Dio con gli uo-  
mini. In un'azione che ab-  
braccia tutto l'arco della vi-  
ta del mondo, Dio attira  
l'uomo per riunirlo a Lui.  
L'azione di Dio imprime,  
dunque, a tutta la storia,  
il carattere di una storia di  
Salvezza e la Chiesa consi-  
dera come sua missione fon-

Adriana Foti

(continua a pag. 16)

**Alla  
conquista  
dello  
spazio**



Nel mese di marzo due avvenimenti di grande importanza hanno « commos-  
so » il mondo: due tappe fondamentali nel dominio del cosmo sono state rag-  
giunte ad opera degli scienziati sovietici ed americani. Senza dubbio spettacolare  
è stata l'impresa di Leonov, il primo uomo che ha « passeggiato » nello spazio.  
Ma di non minore valore per la sua importanza scientifica l'impresa dei cosmo-  
nauti Grysom e Young che hanno fatto compiere alla loro navicella molte mano-  
vre (modifica dell'orbita, spostamento della navicella da una parte all'altra, giro  
su se stessa).

L'auspicio di Paolo VI è il nostro: questo progresso, che così splendidamente  
caratterizza la nostra epoca, serva a rendere gli uomini più buoni, più umili ed in-  
tenti a servire ideali di pace e di comune benessere.



# La Settimana Santa

nota

liturgica

Chi legge la costituzione sulla sacra Liturgia promulgata dal Concilio Vaticano II è colpito senza dubbio dalla insistenza con la quale il Concilio ritorna sui temi del « mistero-segno » per cogliere il senso profondo di tutta la Liturgia.

Il nucleo centrale poi del mistero è Cristo, Verbo di Dio Incarnato. Mediatore fra Dio e gli uomini.

Infatti la sua umanità — afferma il Concilio — nell'unità della Persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui in Cristo « avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino » (Sacr. Ver.).

E continua sempre il Concilio: « Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo del Vecchio Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione,

nostro testo la raccomandazione di essere perseveranti nelle difficoltà della vita è sorretta dall'idea della rigenerazione battesimale e dell'eredità celeste.

Per questo ci è sembrato anche il più efficace per introdurci nella riflessione del-

Ed allora cercheremo di essere più attenti ai significativi riti pasquali consci di ritrovarci in essi insieme alla fonte stessa della nostra « salvezza », anche l'aiuto migliore per entrare nello spirito cristiano e per rinnovare l'impegno di testimonianza nella

steri che celebriamo, tale dovrà essere anche per lo sforzo ascetico con il quale cercheremo di viverla, tale dovrà essere per l'eco che dovrà lasciare nelle nostre anime di rinnovati propositi di bene.

Dalla celebrazione « in Cena Domini » del giovedì santo al gaudio della notte pasquale nella quale celebriamo con gioia i divini misteri illuminati dalla luce viva del Risorto, simboleggiata dalla luce del cero alla cui fiamma accenderemo le nostre candele: il cero, simbolo di Cristo che illumina tutte le genti con la sua Parola e le vivifica con la sua Grazia.

Nel giovedì santo partecipando alla Messa memoriale della Cena ascolteremo dalla voce dell'apostolo Paolo il più puro messaggio della tradizione nell'racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, che ci trasmette il dono più alto dell'amore di Cristo. A questa comunione pasquale cerchiamo di prepararci con ogni cura attraverso la purificazione e la liberazione da tutti i legami o

## Dalla celebrazione "in Cena Domini", del



giovedì al gaudio della notte pasquale nella

quale celebriamo con gioia i divini miste-

Risurrezione da morte, e gloriosa Ascensione, mistero col quale "morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita" (pref. pasq.). Infatti dal costato di Cristo morente sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa ».

E su questo fondamentale argomento del « mistero pasquale » il Concilio ritorna a proposito della domenica; in essa infatti « la Chiesa celebra il mistero pasquale... e così fa memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rende grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della Risurrezione di Gesù Cristo dai morti (1 Pt. 1, 3) ».

La citazione della 1ª lettera di S. Pietro ci fa comprendere il significato pasquale del nostro Battesimo e ci avvia alla comprensione del « segno » della nostra redenzione. Lo scritto petrino infatti, come tutti sanno, è uno dei più significativi nella linea della catechesi apostolica. Nel

la prossima celebrazione pasquale.

Se ogni domenica, infatti, se ogni S. Messa, è per noi l'attualizzazione del mistero pasquale, non c'è dubbio che la celebrazione annuale di tale mistero deve impegnarci ancora di più.

vita di ogni giorno della nostra fedeltà a Cristo nostro Salvatore.

Nella più antica tradizione cristiana, ancora oggi resa viva ed attuale dalla Liturgia, la settimana della celebrazione pasquale è detta « settimana santa ». Tale è per i mi-

intralci che possono ritardare il nostro incontro con Cristo o rendere difficile il nostro servizio ai fratelli nell'amore della grande famiglia umana per la quale Cristo dette la sua vita e che ci viene ricordato nella rievocazione della « lavanda dei piedi degli apostoli » come ci ricorda la lettura evangelica del giorno.

Nel cenacolo Gesù iniziò il suo sacrificio nell'offerta eucaristica, e noi per ricordarlo ci ritroviamo intorno all'altare memori dell'insegnamento dell'apostolo: « Tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete questo calice, annunziate la morte del Signore, finché egli venga » (1 Cor. 15, 26).

Giorno di festa dunque il Giovedì santo, ma non di distrazione o di dissipazione: giorno di gaudio sereno e consapevole del dono di Dio dato a noi dal Figlio di Dio, fattosi Uomo per la nostra salvezza, con il sacrificio di Sé sulla croce.

Ed è appunto il mistero (Continua a pagina 5)

ri illuminati dalla luce viva del Risorto

I brani che commentano il servizio fotografico di questo numero di « Ricerca » sono tolti dalla lettera scritta nell'aprile del '63 da Martin Luther King nella prigione di Birmingham in Alabama dove era stato rinchiuso in seguito ad una dimostrazione pacifica contro il razzismo. La lettera è la risposta ad un commento di un gruppo di ecclesiastici di diverse denominazioni religiose apparso sulla stampa quotidiana e che definiva l'attività

del leader del movimento non-violento per l'eguaglianza razziale, come « poco opportuna » e « fuori luogo ».

La traduzione è stata fatta sul testo della « Letter from Birmingham jail » apparsa in uno dei libri di Martin Luther King, « Why we can't wait », Signet Book, New York, 1964.



# Appunti sull'evoluzione delle professioni nella società moderna

*Abbiamo richiesto al prof. Giuseppe Mica un suo contributo nell'analisi del problema al cui studio è impegnata attualmente la Federazione in preparazione del Congresso.*

*Con piacere pubblichiamo questo suo primo articolo.*

Quattordici anni or sono tenni, su invito del Movimento Laureati di Azione Cattolica, nel quadro del tema oggetto di studio dell'annuale congresso del Movimento stesso: «Evoluzione e funzione delle professioni nell'età moderna», una relazione dal titolo: «Trasformazioni sociali che hanno influito sulla evoluzione delle professioni nella società moderna».

Vengo ora cortesemente richiesto dagli amici di «Ricerca», di riprendere l'argomento allo scopo di mettere in evidenza quegli ulteriori elementi di trasformazione delle professioni che sono intervenuti nell'ultimo quindicennio.

Premetto — e ciò faccio non per crearmi un comodo alibi, ma perchè credo sia onesto dire le cose come stanno — che fare un esame che non sia del tutto superficiale intorno a ciò che è avvenuto delle professioni nel limitato spazio di quindici anni, non è cosa facile. E ciò per due motivi. Anzitutto per la brevità del periodo.

Quando, nel 1951, affrontai l'argomento, l'arco di tempo cui intesi riferire l'esame stesso, abbracciava più di mezzo secolo, ed è evidente come non fosse difficile cogliere entro tale ampio periodo — caratterizzato, oltre tutto, da fenomeni come, ad es., le due guerre mondiali dalle incommensurabili conseguenze — elementi sufficienti che ponessero in evidenza le variazioni subite dalle professioni. Ristretto ora il periodo di esame a soli quindici anni, vi è da chiedersi se esso sia sufficiente per mettere in evidenza, delle professioni stesse, quegli eventuali ulteriori mutamenti che non siano, come è ovvio, di natura contingente, bensì di

fondo, cioè tali da mostrare le possibili effettive «novità» già in essere o, per lo meno, tendenziali, nell'ambito delle professioni.

Il secondo motivo per il quale l'esame che sono stato invitato ad effettuare presenta non poche difficoltà, è costituito dalla mancanza di elementi quantitativi. Purtroppo, i dati del censimento 1961, gli unici che, sia pure con tutte le necessarie riserve, sarebbero stati in grado di offrirci degli elementi concreti da cui partire per svolgere un certo ragionamento, attendono ancora di essere elaborati; nè gli scarsi anticipi che l'Istituto Centrale di Statistica ha, fino ad ora, messo a disposizione del pubblico, possono esserci di qualche utilità.

Il lettore, quindi, in base ai due suddetti motivi, vorrà scusare se nelle considerazioni che seguono più che degli elementi precisi intorno alla evoluzione delle professioni negli ultimi quindici anni, troverà delle indicazioni circa semplici «tendenze evolutive» che le professioni avrebbero accusato in detto periodo, tendenze che qualora, attraverso ulteriori indagini serie e documentate, venissero confermate, dovrebbero essere tenute presenti per quell'opera di orientamento e di formazione che proprio organismi come la FUCI sono chiamati a svolgere.

Mi sembra che un criterio logico da impiegarsi iniziando il presente esame, possa essere anzitutto quello di prendere le mosse dalle trasformazioni che nell'ambito delle professioni erano state accertate relativamente al primo cinquantennio del secolo. In sostanza, ritengo sia opportuno in primo luogo chiedersi: quei fattori che hanno caratterizzato positivamente o negativamente la professione nel suddetto periodo, si ritrovano anche in questi ultimi quindici anni, oppure essi hanno mostrato dei mutamenti; ed in qual senso?

Ora, riferendomi alle conclusioni cui ero pervenuto nel 1951, ricorderò anzitutto come l'evoluzione delle professioni intellettuali negli ultimi decenni possa essere sintetizzata in una rottura

di quell'equilibrio che aveva caratterizzato le professioni durante gran parte del secolo scorso, equilibrio di carattere numerico dato dal rapporto fra numero dei professionisti richiesti dal mercato e numero di quelli che sul mercato si offrivano ed equilibrio di carattere sociale e morale dato dalle successive selezioni attraverso le quali colui che aspirava alla professione intellettuale doveva passare e che, mentre lo rendevano pienamente idoneo ai propri compiti, lo abituavano a considerare questi ultimi non solo come lo strumento della propria ascesa nella scala sociale, ma anche, e soprattutto, come strumento di una missione che egli era chiamato a svolgere nella società.

Si era rilevato, infatti, come in primo luogo si fosse determinata una rottura dell'equilibrio dal punto di vista numerico, anche se essa non rappresentava l'aspetto più grave di tutto il problema, dato che l'aumento del numero dei professionisti intellettuali, in sé e per sé, non poteva essere considerato fatto negativo, in quanto esso significava aumento di elementi forniti di una determinata cultura teorica e pratica.

Ma, soprattutto, si era sottolineata la rottura dell'equilibrio sociale e morale. Rottura particolarmente grave, questa, perchè la professione, inflazionata, imbastardita e soprattutto svalutata da una preparazione inadeguata, non era più in grado di adempiere ai suoi compiti sociali ed ancora perchè essa da missione e da servizio tendeva a divenire, sotto le pressioni utilitaristiche, un vero e proprio mestiere.

Ora, quali elementi presentano le professioni oggi che confermino o che invece modifichino il suddetto giudizio?

Anzitutto una premessa. Quando noi parliamo oggi di «professione» ci riferiamo sia all'antica «libera professione», sia a quell'attività che il laureato o il diplomato esercitano alle dipendenze di aziende o di enti, sia in modo esclusivo e permanente, sia in modo parziale e saltuario. In pratica, però — e nel 1951 ebbi modo di illustrare ampiamente il fenomeno — oggi di la figura del «libero professionista» va sempre più attenuandosi, almeno sul piano numerico. In ogni caso sempre più frequentemente il libero professionista tende ad entrare in quello che si può chiamare un sistema di non rischio che gli elimini le incertezze di una professione saltuaria e indifesa. Così, sempre più frequentemente il medico aspira ad essere incluso nei turni ambulatoriali di una mutua, l'avvocato a preferire consulenze ed incarichi fissi, l'ingegnere a lavorare

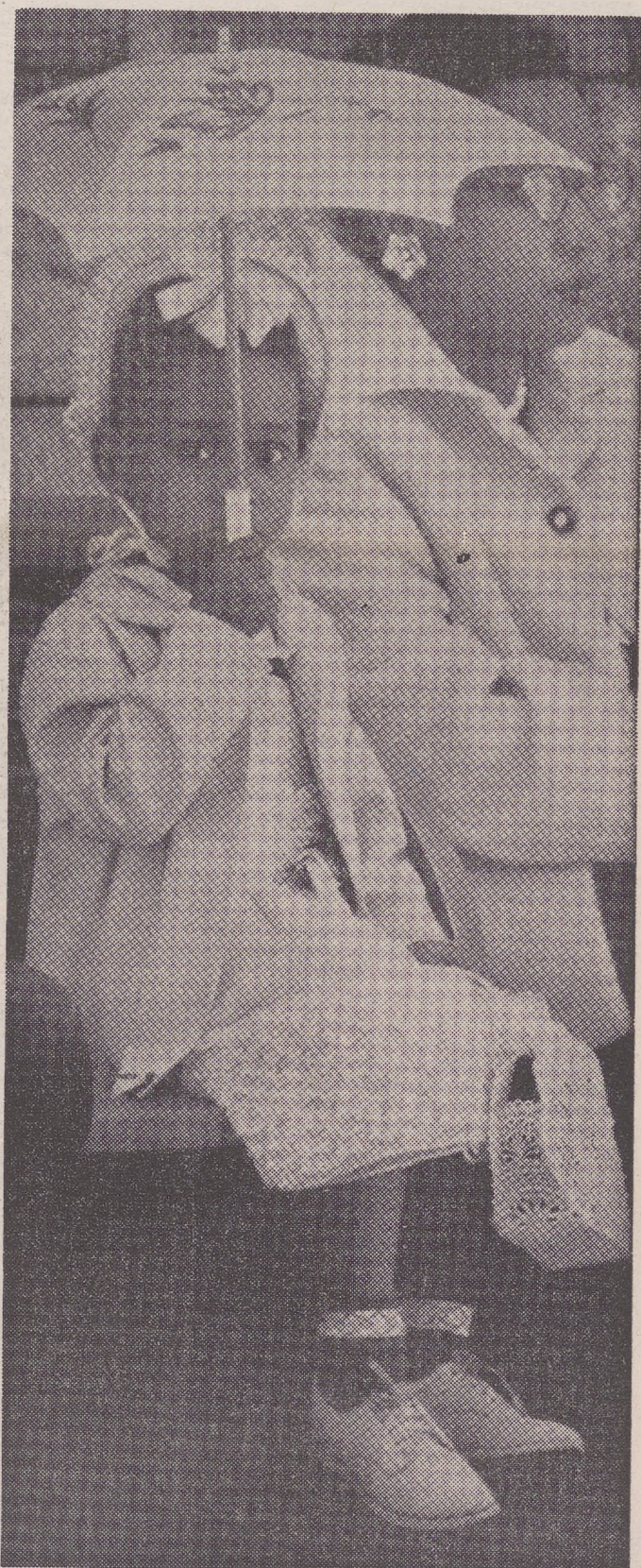
(Continua a pag. 4)

Considerando, per ora, il problema da un punto di vista prevalentemente numerico nell'arco di tempo che ci separa

dal 1951, si può rilevare il permanere di una certa mentalità non priva di faciloneria nella scelta del proprio indirizzo, causa questa del sovraccarico di determinati settori.

Si notano tuttavia delle modificazioni tendenziali di indubbio interesse come, ad esempio, lo scarso aumento in linea assoluta dei laureati:

e da questo fenomeno, se debitamente analizzato, è possibile far emergere una certa tendenza ad un migliore equilibrio fra gli esercitanti le varie professioni.



.... Per anni ormai ho sentito la parola: "Aspetta". Risuona nell'orecchio di ogni negro con penetrante familiarità. Questo "Aspetta" ha quasi sempre voluto dire "mai".

Abbiamo aspettato per più di 340 anni i nostri diritti, diritti che Dio ci ha dato e che la Costituzione pur ci garantisce. Le nazioni dell'Asia e dell'Africa stanno muovendosi a velocità spaziale verso....



(Continua a pagina 3)

alle dipendenze di un'impresa privata o, ancor più, pubblica, il commercialista a far parte di un'azienda e così via. E' un fenomeno, questo, sul cui aspetti negativi — ovviamente in quanto raffrontato con la situazione precedente in cui la figura del professionista libero dominava — nessuno dubita, ma nei confronti del quale le recriminazioni ed i richiami ad un migliore passato sarebbero indice di scarso senso della realtà. In sostanza, si tratta né più né meno delle ultime fasi di quel processo ben più ampio e profondo che, a partire dai primi decenni del XIX secolo — ma in molti casi anche prima — vide trasformarsi gruppi sempre più proficui di artigiani indipendenti in lavoratori salariati, nonché centinaia di coltivatori diretti in braccianti. Probabilmente la professione libera non scomparirà mai del tutto ed anzi vi è da augurarselo proprio al fine di attenuare il pericolo che, come accennava uno dei relatori alla XXXI Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, «la libertà necessaria alla professione venga barattata con la sicurezza necessaria all'uomo»; ma è certo che essa è destinata a rappresentare, nel più ampio quadro dell'attività professionale, settori sempre più limitati.

D'altra parte occorre ancora rilevare — ma su ciò si avrà occasione di ritornare più ampiamente in un successivo articolo — come il fenomeno della graduale scomparsa del professionista libero e della sua sostituzione con il professionista dipendente, non sia privo di elementi positivi derivanti da una consuetudine di lavoro comune fra i professionisti stessi e concretizzantesi in una possibilità di integrazione di esperienze professionali diverse all'interno degli stessi ambienti di lavoro.

Fatta questa premessa, ritorniamo al nostro esame dell'evoluzione delle professioni, attribuendo dunque a detto termine il suo significato più ampio.

Anzitutto l'aspetto strettamente numerico. Già ho detto come non disponiamo di elementi quantitativi a carattere generale ed abbastanza recenti che stiano ad indicarci l'evoluzione numerica degli appartenenti alle varie professioni dal 1951 ad oggi; salvo forse quelli che potrebbero essere ricavati dagli Albi Professionali, la cui consultazione, per altro, non appare molto agevole. Dobbiamo affidarci per tanto ad un dato che, per sua natura, può essere solo indicativo: quello dei laureati. In effetti, è vero che con la estensione del concetto di professione di cui si è detto poc'anzi, la differenza fra numero dei laureati e numero dei «professionisti» è molto minore di quella di un tempo fra numero dei «laureati» e numero dei «liberi professionisti». Purtroppo non si può ignorare come molti laureati si diri-



... la conquista dell'indipendenza politica, e noi guadagniamo ancora a fatica pochi centimetri verso la conquista di una tazza di caffè al bar. Forse è facile per chi non ha mai sofferto la pungente pena della segregazione dire "Aspetta". Ma quando hai visto masnade....

gano verso attività che difficilmente potremmo chiamare di carattere professionale, soprattutto se molto limitato risulta essere l'apporto personale ed originale del laureato (benché, in proposito, vi sia da chiedersi quale debba essere tale apporto onde esso possa considerarsi sinonimo di una vera attività professionale e non quindi un semplice contributo ad una più ampia e complessa attività nell'ambito di una azienda o di un ente). Per questo ritengo di dover considerare il dato sui laureati semplicemente indicativo.

Di fronte ai 20.606 laureati dell'anno acc. 1951-52, stanno i 23.006 laureati dell'anno acc. 1961-62, il che significa un incremento di laureati fra i due anni dell'11 per cento.

L'aumento, come si vede, è piuttosto modesto, tal che potrebbe definirsi di per se stesso inadeguato di fronte alle esigenze naturali che, ad es., uno sviluppo economico quale si è avuto in

questo ultimo decennio, determinava. Tanto più sintomatico appare il limitato sviluppo di quelli che potremmo definire dei professionisti potenziali, se si pensi che il suddetto aumento dell'11% appare concentrato nel solo periodo 1957-58/1961-62 (infatti contro la cifra di 20.606 laureati del 1951-52 sta la cifra quasi identica dei 20.634 laureati del 1957-58).

Purtuttavia, il semplice confronto fra i dati complessivi relativi ai due periodi non basta a darci un quadro sufficientemente esatto dell'evoluzione del fenomeno. Infatti la suddetta percentuale dell'11% è la sintesi di variazioni notevolmente diverse sia fra facoltà e facoltà (il che, sia pure entro certi limiti, significa variazioni fra settore professionale e settore professionale), sia fra regione e regione d'Italia, mentre essa non è ancora in grado di indicare con quale progressività l'incremento — o l'eventuale regresso — dei laureati si sia determinato entro i dieci anni presi in esame.

Consideriamo allora i vari settori professionali. A parte l'incremento macroscopico proprio dei laureati in scienze politiche (554% fra i due suddetti periodi), o il regresso pure notevole, anche se meno spettacolare, proprio dei laureati in medicina veterinaria (73%) e in farmacia (50%), la cui incidenza sulla variazione complessiva del numero dei laureati è, data la limitatezza dei dati assoluti, (i laureati in scienze politiche furono 458 nel 1961-62 pari a meno del 2% del totale dei laureati, quelli in farmacia poco più del 4% e quelli in veterinaria lo 0,5 per cento), relativamente modesta, due dati si impongono alla nostra attenzione: l'incremento dei laureati in giurisprudenza che nel suddetto periodo risulta del 42 per cento e la diminuzione di quelli in medicina e chirurgia che è del 36%.

Ho voluto mettere a confronto questi due settori professionali e perché le cifre assolute di entrambi che quasi si equivalevano nell'anno 1951-52 (3692 i laureati in giurisprudenza contro i 4050 dei laureati in medicina), si modificano in

modo tale che i laureati in giurisprudenza risultano più del doppio dei laureati in medicina, e perché entrambi tali settori rappresentavano nel 1951-52 così come nel 1961-62 una parte rilevante di tutti i laureati (37 per cento nel primo periodo, 34% nel secondo). Il che quindi spiega in buona parte come, attraverso la compensazione della diminuzione nell'uno con l'aumento nell'altro settore, si giunga al risultato complessivo costituito dall'incremento totale del solo 11%.

Tale incremento, infatti, deve essere soprattutto attribuito agli aumenti settoriali propri dei laureati in economia e commercio (63 per cento su cifra base del 1951-52 di 1503 laureati), dei laureati in scienze matematiche, fisiche e naturali (29 per cento su una cifra base del 1951-52 di 2310), nonché di quelli in ingegneria e architettura (31% su una cifra base del 1951-52 di 2125 laureati), mentre statica appare la situazione nel campo delle lettere (3% in più su una cifra base propria del 1951-52 di 4074 unità).

Per quanto riguarda le variazioni fra regione e regione d'Italia, non mi è possibile fare delle considerazioni a carattere generale in quanto non dispongo in questo momento dei dati relativi alla distribuzione regionale dei laureati. Purtroppo, il fatto che, ad es., l'Italia settentrionale disponga di un numero di corsi di laurea, nell'ambito di ogni facoltà, superiore a quello dei corsi di laurea dell'Italia Centrale, nonché dell'Italia Meridionale (213, 112, 155 rispettivamente), già fa pensare come debba essere diversa la ripartizione dei laureati e quindi di quella che potremmo anche chiamare la capacità di «rifornimento» dei «professionisti». (Tanto per avere un'idea del fenomeno e di ciò che esso può rappresentare e quindi dell'utilità di un suo approfondimento, sia pure per un periodo in parte anteriore a quello fin qui considerato, accennerò come nelle due Università sarde di Cagliari e di Sassari, sia in seguito all'introduzione di due nuove facoltà, sia per un effettivo maggior afflusso di studenti alle altre facoltà, di fronte all'aumento del 27 e del 45% nel numero dei laureati fra l'anno accademico 1947-48 e l'anno accademico 1957-58 constatato rispettivamente per le due facoltà, noi abbiamo per l'intera Italia una situazione del tutto stazionaria).

Anche per quanto riguarda la progressività dell'incremento o del regresso nel numero dei laureati qualche considerazione può essere interessante.

Così vediamo che i laureati della facoltà di giurisprudenza i quali dal 1951-1952 al 1956-57 erano aumentati del 33%, dal 1957-1958 al 1961-62 aumentano del 19%; mentre i laureati della facoltà di economia e commercio che nel primo periodo erano aumentati del 26%, nel secondo vedono un incremento del 21%. Il che significa come il ritmo di aumento nella prima facoltà sia stato inferiore a quello della seconda. Fenomeno,

.... imbestialite linciare tua madre e tuo padre a volontà, o trascinare tua sorella o tuo fratello a capriccio; quando hai veduto poliziotti pieni di odio insultare, tormentare e perfino uccidere i tuoi fratelli e sorelle negri; quando vedi la gran maggioranza dei tuoi venti milioni di fratelli negri oppressa in una soffocante gabbia di povertà nel bel mezzo di una società benestante; quando ti trovi ....





questo, dei differenti ritmi di aumento, che sarebbe interessante verificare non solo in generale, ma riferito a singole regioni (sempre nel caso della Sardegna si può infatti constatare il diverso comportamento dei dati fra le due Università di Cagliari e di Sassari e l'insieme delle Università italiane relativamente al solo periodo 1951-52/1953-54. Mentre, infatti, nelle due Università sarde, gli incrementi furono rispettivamente del 46 e del 91%, nell'insieme delle università l'incremento appare insignificante, segno evidente che nei confronti della Sardegna vi furono delle circostanze precise le quali sollecitarono un afflusso particolare nei due Atenei).

Riprendendo ora taluni degli elementi emersi dalla messa in evidenza dei vari dati, quali conclusioni, sia pur provvisorie, possiamo trarre?

Anzitutto è facile rilevare il permanere della tendenza da parte dei giovani a non assumere, per quanto riguarda una formazione di tipo superiore, responsabilità troppo impegnative: l'incremento dei laureati nella facoltà di giurisprudenza, cui possiamo affiancare quelli di scienze politiche ne è una prova. Il che quindi ci porterebbe a confermare quanto già avevamo messo in evidenza nel 1951, fenomeno, per altro, quanto mai noto, e cioè il determinarsi di una eccessiva offerta di un tipo di apprendisti-professionisti dalla qualificazione piuttosto generica che se è vero, sono teoricamente in grado di rispondere a esigenze anche molto diverse, offrono però, nella maggior parte dei casi, garanzie tali da poter prevedere per loro l'ingresso non tanto in una vera e propria categoria di professionisti, quanto in una generica categoria di impiegati non qualificati, con limitata responsabilità e quindi con prospettive di carriera ed economiche quanto mai modeste.

Né, quest'ultimo fenomeno, ha mancato di essere accusato dalle nuove leve giovanili. Ciò è provato da un altro dato, che non abbiamo più sopra esposto per motivi di brevità, ma che ora può essere utile evidenziare: quello degli iscritti all'Università.

Gli iscritti a giurisprudenza che nell'anno accademico 1957-58 erano 33169, sono scesi nel 1962-63 a 32752. L'arresto nell'incremento ed anzi l'accento ad una diminuzione provano che, in definitiva, nell'ambiente giovanile si è creato un ripensamento in seguito al quale una certa aliquota di giovani che, normalmente, sulla base quasi di una consuetudine, sarebbero affluiti verso gli studi giuridici, hanno preferito rivolgersi altrove.

Se ora dovessimo chiederci verso quale settore essi si siano rivolti la risposta non sarebbe facile. Un elemento però appare chiaro anche da un semplice sguardo sui dati: quello relativo alle facoltà letterarie. Queste ultime che per numero di laureati avevano denunciato un lieve aumento del 3% presentano invece in ordine al numero di iscritti, un incremento fra i due periodi 1957-58 e 1962-63 che si aggira sul 124% (51855 contro 23131), incremento che si concretizzerà, ovviamente, in un corrispondente aumento nel numero dei laureati.

Altro fenomeno, sia pure

più limitato, indice di un sia pur iniziale mutamento di indirizzo, è offerto dalla facoltà di medicina. Questa che, come abbiamo constatato, aveva subito la più grave flessione nel numero dei laureati, offre, relativamente all'ultimo periodo, prospettive diverse: di fronte ai 17.960 iscritti dell'anno accademico 1957-58, stanno i 18.537 dell'anno accademico 1962-63.

Ancora: nei confronti della facoltà di ingegneria e architettura l'andamento degli iscritti (25.625 contro 15.268) sembra indicare prospettive anche migliori di quelle messe in evidenza dall'aumento nel numero dei laureati.

Che concludere, allora, sulla base di questi semplici elementi numerici, per di più relativi ad un solo aspetto potenziale della professione?

Mi sembra che se essi non smentiscono quanto si era venuti constatando 15 anni or sono, con ciò mostrando che non si sarebbe mutata una certa mentalità non priva di superficialità e di faciloneria nella scelta di un certo indirizzo professionale, scelta che avrebbe portato al sovraccarico di determinati settori a detrimento di altri, stanno però anche a delineare delle modificazioni tendenziali di indubbio interesse. Anzitutto vi è il fenomeno dello scarso aumento in linea assoluta dei laureati entro il periodo, fenomeno tanto più rilevante in quanto, come si è visto, esso è la risultante di fenomeni « parziali » molto diversificati, se non addirittura opposti (vedi giurisprudenza e medicina). Ora, tale scarso aumento — che per altro, come pure si è visto, deve essere analizzato non solo per settore professionale, ma anche per zona territoriale — assume un particolare rilievo qualora venga — come deve esserlo — messo in relazione con lo sviluppo economico e, più in generale, civile del paese. Ora, sotto questo riguardo, non solo dai dati relativi al numero dei laureati, soprattutto se il loro andamento viene considerato non per l'intero periodo, ma per due o più periodi successivi, ma anche da quelli relativi ai nuovi iscritti, pare emerga come ci si avvisi ad un migliore equilibrio numerico fra gli esercenti le varie professioni. Indubbiamente, questo è il risultato del constatato declassamento dell'attività professionale cui quel determinato tipo di studi — vedi sempre gli studi giuridici, ma non solo questi — indubbiamente portava; ma esso è forse anche il risultato di una maggiore consapevolezza e quindi anche di un maggior senso di responsabilità da parte dei giovani che si apprestano ad affrontare gli studi superiori.

Ma è ora chiaro come dall'aspetto quantitativo del problema si debba passare agli aspetti qualitativi. Ed è ciò che faremo in un prossimo articolo.

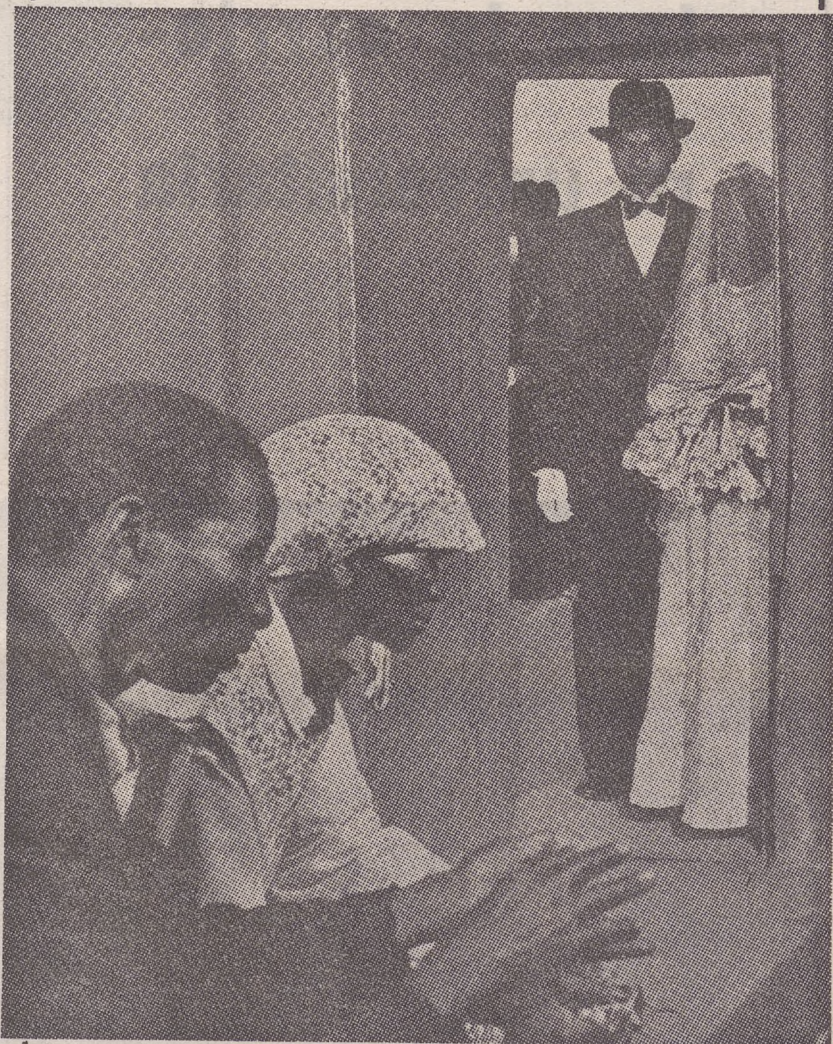
Giuseppe Mira

(Continua da pag. 2)

della « Croce », scandalo per i Giudei e ignominia per i Gentili, che è al centro della solenne liturgia del Venerdì Santo: dal Calvario al Sepolcro, ecco l'ideale itinerario di questo giorno, in esso oltre che partecipare all'assemblea per meditare sulla Passione del Signore e per pregare con la Chiesa per tutti i fratelli affinché a tutti Iddio conceda « pace, unità e protezione », cercheremo di essere in qualche modo meglio inseriti nei misteri che si celebrano aggiungendo qualche nostro sacrificio al grande « Sacrificio » di Cristo.

Richiamiamo qui i brani della costituzione liturgica relativi alla Quaresima (n. 109-110) nei quali è ricordato il dovere della mortificazione: « ...Le penitenza quaresimale non sia soltanto interna ed individuale, ma anche esterna e

tia o di distrazione. Al contrario è un giorno nel quale più attenta dovrà essere la nostra meditazione: rievocando il tempo nel quale Gesù rimase nel sepolcro, la Chiesa intende aiutarci, con il silenzio, a comprendere il grande dono della Risurrezione. Tacciono i « segni », ma non tace la voce interiore di Cristo nella Chiesa, non tace la voce di Cristo nelle anime dei credenti. Una sola è la condizione perché quella voce possa raggiungerci, ed è quella di essere noi capaci di tacere per far parlare Lui. E qui accenniamo non solo, o non tanto, al silenzio materiale (probabilmente impegni sociali ce lo impediranno) ma soprattutto al silenzio interiore: far tacere tante voci che salgono dalla curiosità e dalla superficialità, dall'avidità e dalla superbia, per restare nella semplicità dell'ascolto di Cristo che anche nel silenzio



.... improvvisamente la gola chiusa e incominci a balbettare mentre cerchi di spiegare alla tua bambina di sei anni perché non può andare nel parco pubblico dei divertimenti che hanno appena presentato in TV, e vedi le lagrime gonfiarsi nei suoi occhi quando le dici che è vietato l'ingresso ai bambini negri, e vedi minacciose nubi di inferiorità cominciare a formarsi nella sua mente, e ....

sociale... Sia... religiosamente conservato il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il Venerdì della Passione e Morte del Signore, e da protrarsi, se possibile, anche al Sabato santo, in modo da giungere con animo sollevato ed aperto ai gaudi della domenica di Risurrezione ».

Ancora una considerazione ci sembra utile per comprendere il senso più intimo della celebrazione pasquale.

Conclusasi la grande azione liturgica « in memoria della morte del Signore » i riti taceranno fino alla successiva notte. Tutto un giorno dunque senza liturgia. Le chiese silenziose, gli altari spogli. Questo che possiamo chiamare a ragione un silenzio « liturgico » ha una forte suggestione che non dovrà sfuggirci. E' un giorno di silenzio, ma non un giorno di apa-

della tomba è nostro Maestro. Se avremo saputo trovare durante la giornata del sabato santo il nostro momento di « silenzio », meglio e più efficacemente gusteremo la gioia della Risurrezione; allora il nostro Alleluia sarà pieno nel lodare il Signore « poiché grande è la sua misericordia verso di noi ». Allora la voce dell'angelo che ci annunzierà: « E' Risorto! », sarà nell'anima nostra la voce della gioia e della fiducia così che, nel giorno della Risurrezione, la grande Domenica, potremo con più consapevolezza pregare con la Chiesa: « O Dio, che per la vittoria del tuo Figlio sulla morte, ci hai aperto in questo giorno le porte dell'eternità, fa che, con il tuo aiuto, s'adempiano quei desideri che la tua grazia c'ispirerà ».

A. Zama



# I dipartimenti: un mezzo efficace per regolare la carriera universitaria

Con l'articolo di Bepi Tomai sui dipartimenti, apparso sul n. 1 di « Ricerca » '65, aprivamo un dibattito. Ci sembra opportuno pubblicare come contributo il pensiero al riguardo dell'« Intesa » quale è apparso su « Intesa universitaria » gennaio 1965.

Le indicazioni, estremamente stimolanti anche se per certi versi ancora approssimative ed incerte, che dalla Relazione della Commissione d'indagine emergevano per una strutturazione dell'Università per dipartimenti, si sono venute sempre meglio articolando e specificando, in virtù dei rilevanti contributi delle varie categorie universitarie e di un proficuo dibattito che ha interessato il mondo dell'Università alla ricerca, avvertito del carattere profondamente innovatore che il Dipartimento può rappresentare nella vita dell'Università, quale strumento fondamentale per una più funzionale articolazione della stessa. Si è venuta così definendo un'indicazione sufficientemente precisa ed organica per quanto concerne la struttura ed i compiti dei dipartimenti, e questa positiva elaborazione di riforma ha raccolto larghi consensi fra le di-

ne al dipartimento stesso di reali poteri sia per la programmazione della ricerca, sia in parte per l'organizzazione didattica, sia per gli aspetti amministrativi, a scapito di una parte degli istituti e dall'altra delle stesse facoltà.

L'« Intesa », che di questa comune volontà rinnovatrice ha saputo essere autorevolmente e responsabilmente partecipe, si rammarica di non poter ritrovare pienamente accolte e sviluppate nelle « linee direttive » le indicazioni positive contenute nella relazione della Commissione d'Indagine. Infatti, malgrado sia affermato che « la ricerca e l'insegnamento sono strettamente collegati e si alimentano a vicenda », tale affermazione rimane approssimativa e generica proprio perché non è individuata una organizzazione dell'Università nella quale si possa tradurre e concretizzare tale istanza. Infatti il Dipartimento resta definito essenzialmente in rapporto alla « preparazione dei dottori di ricerca ». Inoltre l'istituzione dei Dipartimenti non è prevista come obbligatoria; di essa non sono precisati i tempi, né infine sono chiaramente individuati gli organi che li istituiscono (a questo proposito, infatti, si ha soltanto la precisazione, in negativo, del rispetto della « libera iniziativa delle singole Università »).

L'« Intesa » individua nei seguenti termini le principali caratteristiche del Dipartimento:

1) Il Dipartimento è un complesso costituito da discipline le quali, avendo campi di insegnamento e di ricerca affini, utilizzano attrezzature e servizi comuni.

Il concetto base che presiede all'istituzione dei dipartimenti è quello della concentrazione e migliore organizzazione dei mezzi di insegnamento e di ricerca, analoghi ed inquadrati nei medesimi settori, ai fini del massimo rendimento e del costo minore. Lo scopo della istituzione dei Dipartimenti è quindi di creare un'unità funzionale che concentrando in un unico organismo e in un unico ambiente il personale insegnante, le apparecchiature scientifiche, le biblioteche, i servizi amministrativi e tecnici necessari, consenta la coordinazione delle funzioni didattiche e di ricerca in campi affini che operano nell'ambito di una o più facoltà.

2) L'istituzione del Dipartimento è obbligatoria. Il numero di dipartimenti è fissato per legge. I dipartimenti successivi alla legge di riforma, sono costituiti per legge su parere del Consiglio Nazionale Universitario.

I dipartimenti provvedono al conferimento degli incarichi di insegnamento in relazione alle esigenze didattiche; decidono sui trasferimenti e le chiamate dei professori, predispongono il programma di ricerca e procedono al riparto dei contributi finanziari fra i singoli gruppi di ricerca. I dipartimenti perciò hanno assegnati direttamente dal Consiglio di Amministrazione i fondi necessari allo svolgimento dell'attività di



...vedi la sua personalità che comincia a deformarsi sviluppando un inconscio risentimento verso i bianchi; quando devi preparare una risposta per tuo figlio di cinque anni che ti domanda: « Papà, perché la gente bianca è così cattiva con la gente negra? »; quando vai in giro per il tuo paese in macchina e sei obbligato a dormire una notte dopo l'altra sugli scomodi sedili della tua automobile perché non trovi un motel che ti accetti; quando sei umiliato, giorno dopo giorno, dagli odiosi cartelli che dicono « bianchi » e « negri »; quando il tuo primo nome diviene « nigger », il tuo secondo nome « boy » (qualunque sia la tua età) e il tuo cognome diventa « John » e a tua moglie e a tua madre non ci si rivolge mai ....

E' questo il giudizio dell'« Intesa » che individua lo scopo principale della nuova istituzione nella possibilità di creare un'unità che consenta di coordinare le funzioni didattiche di ricerca in campi affini all'interno di una o più facoltà

verse forme della comunità universitaria.

Si propone che l'Università sia strutturata in dipartimenti, in complessi cioè organizzativi, scientifici e didattici che riuniscano discipline affini; si tende a creare mediante una concentrazione e migliore organizzazione dei mezzi delle unità funzionali che sole possono garantire un sufficiente livello della ricerca scientifica, nonché una didattica che veda la formazione dei giovani mediante il loro progressivo inserimento nei successivi livelli di elaborazione scientifica.

Dall'accettazione del dipartimento quale unità elementare scientifico-amministrativa della Università, discende come logica conseguenza l'assegnazio-



ricerca, per il personale ausiliario e per i servizi.

3) Il Dipartimento costituisce l'articolazione di base dell'Università, ed ha il compito di unificare — nella realtà dell'elaborazione scientifica — la esigenza della ricerca e della attività didattica.

Esso può articolarsi in sezioni o gruppi a seconda degli indirizzi di ricerca che vengono di volta in volta definiti.

4) Oltre che ad esigenze di funzionalità e di razionalità per quanto riguarda l'organizzazione della ricerca, l'istituzione del Dipartimento risponde anche agli obiettivi di un mutamento nella didattica che veda la formazione dei giovani garantita — quanto a serietà e rigore ed a metodologia critica — mediante la saldatura fra studio e ricerca; e di una partecipazione responsabile di tutti i ricercatori alle scelte che in modo preciso li interessano e li riguardano.

Perciò l'organismo di governo del Dipartimento è il Consiglio di dipartimento (presieduto dal direttore di Dipartimento) il quale deve essere costituito da tutti i professori di ruolo ed aggregati e da una rappresentanza eletta di professori incaricati, di assistenti e di ricercatori (ivi compresi gli studenti). I membri eletti sono in numero uguale a quelli di diritto.

La presenza di studenti fra i membri eletti del Consiglio di Dipartimento, pertanto, non è il portato di un indiscriminato democraticismo, ma discende dal fatto che una reale connessione fra ricerca e didattica, che veda la formazione dei giovani mediante il loro progressivo inserimento ai successivi livelli di elaborazione scientifica, comporta una riqualificazione, in termini culturali e scientifici, della presenza degli studenti nella comunità universitaria. Si giustifica pienamente, quindi, la partecipazione, sia pur differenziata rispetto a certe competenze di una rappresentanza di studenti nel Consiglio di Dipartimento.

In uno schema di organizzazione universitaria di questo tipo, imperniato sul Dipartimento, si pone concretamente l'esigenza di una revisione del sistema di reclutamento e della struttura attuale dell'organico accademico.

Regolare in maniera coerente ed organica quella carriera universitaria che è oggi fra le più confuse e disordinate, risultando dall'accumularsi di norme e di tradizioni risalenti



lettere in redazione

## Sempre a proposito del "piano Gui,"

Il prof. Bernardo Colombo, direttore del laboratorio di Statistica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Venezia, ha inviato a Bepi Tomai una lettera in risposta ad un articolo apparso su « Ricerca ».

Ci sembra opportuno, nel quadro dei contributi che stiamo dando all'analisi del « Piano Gui », renderne partecipi i nostri lettori.

Ca' Foscari, 13-3-65.  
Preg.mo Signor Tomai, ho letto con interesse il Suo articolo sul n. 23-24, 1964 di « Ricerca », ed attendo il seguito.

Vorrei fare due chiose alle Sue righe, tralasciando altri temi pure importanti — come quello dei Dipartimenti, se vuole — per mancanza di tempo.

Parto dal fondo. Certamente colla legge attuale non è possibile raggiungere il 17% (o il 12%, come Lei preferisce: ha senso ipotizzare l'estensione dell'assegno di studio da una frazione di tutti i fuori corso, ed è possibile prevedere i fuori corso degli anni futuri, in vista dei cambiamenti prevedibili dell'ordinamento didattico, intesi certamente — quali che siano — anche a limitare quel fenomeno?); anzi, con nessuna legge con norme statiche come quelle dell'attuale è possibile realizzare una situazione evolutiva. Ed un interessante tema per le loro meditazioni sarebbe la ricerca di un meccanismo, il quale, inserito nella legge, produca prefissate conseguenze dinamiche. Si tratta di una materia complessa, da vedere sotto molteplici aspetti, ed un illuminato contribu-

to potrebbe essere prezioso.

Ed ora vengo al punto ove Lei si chiede il significato di una affermazione delle « Linee direttive » (a pag. 13), alla luce di certi « pareri » espressi.

A me sembra che il significato di quell'affermazione sia chiaro, se si intende che i « pareri » menzionati nella stessa sono esattamente quelli che il Ministro, nel presentare la sua relazione, era per legge tenuto ad ascoltare (L. 24-7-1962, n. 1073, articolo 54, 2° comma): precisamente, quelli della Commissione d'indagine, dei corpi consultivi dalla legge specificati.

Era, se mai, facoltà della Commissione d'indagine (art. 55, 2° comma, della stessa legge) avvalersi dell'opera di rappresentanti di associazioni di categoria. Se la Commissione d'indagine si sia avvalsa o meno, o in che limiti, e con quali risultati eventuali, di questa facoltà nei riguardi delle numerose e varie associazioni di categoria, ed in particolare dell'ANPUI, dell'UNAU e dell'UNURI, non mi è possibile precisare qui, ancora una volta perché il discorso sarebbe lungo, debbo aggiungere, anche triste. Comunque, se si vogliono muovere critiche su questo terreno, è alla Commissione d'indagine, eventualmente, non al Ministro — perfettamente in diritto, per parte sua, di fare quell'affermazione —, che vanno mosse, mi pare.

Voglio gradire i migliori saluti.

Bernardo Colombo

.....rispettosamente dicendo "Signora": quando sei perseguitato di giorno e ossessionato di notte dal fatto di essere un negro, vivendo costantemente nell'incertezza, non sapendo mai cosa aspettarti, e sei espresso da paure interiori e da amarezze esteriori; quando sei.....

direttive del Piano, che vengono registrando meccanicamente tutte le iniziative locali, senza alcun criterio che guidi la espansione dell'Università italiana. A tale proposito si rileva come sia al contrario fondamentale per il progresso culturale e scientifico dell'Istruzione Superiore in Italia, accompagnando tale politica con una azione organica nel settore del diritto allo studio (politica degli alloggi in particolare), ed opponendosi invece recisamente ad ogni tentativo di proliferazione indiscriminata di Atenei o facoltà per esigenze di tipo campanilistico o settoriale.

Se da un lato poteri e competenze che sono tuttora degli Istituti e delle Facoltà dovranno essere trasferiti e meglio attuati nel Dipartimento, l'« Intesa » ritiene che conservi una funzione positiva la Facoltà quale complesso di diverse discipline, che, in quanto riconducibili tutte ad un unico grande settore della conoscenza umana, si raggruppano per rendere funzionale il sapere ai fini della preparazione professionale degli studenti. Ogni facoltà si articola in diversi corsi di laurea, approva i piani di studio.

E' retta da un Consiglio di Facoltà costituito dai professori dei corsi ufficiali di insegnamento, dagli assistenti che svolgono esercitazioni e seminari, e dagli studenti in ragione di due per corso di laurea. Il Consiglio delibera in merito ai piani di studio; coordina i programmi di insegnamento; cura l'osservanza dell'ordinamento didattico; fissa gli orari dei corsi, dei colloqui e degli esami; predispone il funzionamento di un ufficio di orientamento didattico per gli studenti; nomina le Commissioni d'esame; predispone i seminari e le esercitazioni; approva i piani di studio individuali.

Va infine rilevato come il problema delle facoltà sia alla radice assai grave e complesso, e importi una riconsiderazione globale della loro struttura e dei loro ordinamenti in considerazione anche dell'articolazione reale della professione. Appare quindi preoccupante l'atteggiamento sostanzialmente elusivo della relazione, che al proposito afferma « di non dover procedere senza aver interpellato anche i corpi accademici ». L'« Intesa » ritiene che la necessità di revisione generale dei singoli piani di studio (soprattutto per alcune facoltà, quali magistero, economia e commercio, scienze politiche) deve essere tenuta nella massima considerazione e affrontata a breve scadenza.

a diversi periodi ed a diverse situazioni sociali, comporta un impegno che non è dato di riscontrare compiutamente nella relazione ministeriale. In particolare l'« Intesa » rileva: la istituzione del dottorato di ricerca ha significato in quanto tende a disciplinare e regolamentare sin dall'inizio il « curriculum » professionale del ricercatore (non appare giustificata quindi, la conservazione dell'ormai anacronistico istituto della libera docenza); la struttura, lo stato economico-giuridico ed il sistema di reclutamento del personale docente (reclutamento che troppo spesso oggi avviene in base a criteri clientelari e di potere accademico) abbisognano di una revisione radicale ed organica, rispetto alla quale la proposta di sorteggiare i componenti delle Commissioni giudicatrici — avanzata dalla relazione — appare parziale e per nulla convincente; il principio del pieno impiego per i professori universitari, particolarmente nel quadro della struttura universitaria per dipartimenti, appare un'esigenza rigorosa e compiuta, non certo risolvibile con « ... un'opportuna legislazione che dovrà chiarire i casi in cui i professori saranno collocati fuori ruolo se desiderano esercitare altri compiti anche pubblici, regolare i limiti dell'esercizio della libera professione, rendere effettivo da parte di tutti i docenti l'esercizio delle funzioni accademiche » (così nel « Piano »).

Vi è inoltre da notare come il concetto stesso di Dipartimento, comportando un concentramento dei mezzi di didattica e di ricerca, richiede altresì una dimensione base degli Istituti Universitari piuttosto ampia: ciò comporta che si eviti la dispersione territoriale delle facoltà di una stessa Università, e che ci si opponga alla tendenza di proliferazione degli Atenei dettata da esigenze campanilistiche e favorita indubbiamente dalla prevista istituzione delle Scuole Superiori aggregate. Si rende pertanto necessario un organico discorso sul problema della localizzazione territoriale e della dimensione degli Atenei italiani, rifiutando la prospettiva di fatto avanzata dalle linee



# Convegni di zona 1965

## Nord - Ovest

Brescia, 20-21-22 aprile

### Università e società nella formazione dell'uomo di cultura

**I relazione:** L'uomo di cultura nella società e nella Chiesa. (Prof. Giuseppe Lazzati).

**II relazione:** Per una formazione integrale dell'universitario: linee e problemi. (Prof. Armando Rigobello).

**III relazione:** Compiti e metodi della FUCI per la formazione dell'intellettuale. (Carlo Pacati, Consigliere di Zona).

#### COMMISSIONI:

##### Prima giornata:

- L'intellettuale e la cultura.
- Vita religiosa ed ecclesiale dell'intellettuale.
- L'intellettuale, la persona e la comunità.
- L'intellettuale e la professione.
- L'intellettuale e l'azione sociale e politica.
- L'intellettuale e la famiglia.

##### Seconda giornata:

- L'universitario e la cultura.
- Vita religiosa ed ecclesiale dell'universitario.
- L'universitario, la persona e la comunità.
- L'universitario e la professione.
- L'universitario e l'azione sociale e politica.
- L'universitario e la famiglia.

## Nord - Est

Vittorio Veneto, 20-21-22 aprile

### Gli intellettuali nella cristianità italiana oggi

**I relazione:** La cristianità italiana di oggi: carenze, fermenti, responsabilità (Dott. Raniero La Valle).

**II relazione:** Problemi del mondo universitario cattolico, prospettive di soluzione.

#### COMMISSIONI:

La cristianità italiana oggi di fronte:

- ai problemi di una riscoperta dei valori religiosi;
- all'impegno civile e politico;
- ai problemi dell'unità dei cattolici;
- ai problemi del dialogo e della collaborazione con i comunisti;
- ai problemi della scuola e dell'istruzione;
- ai problemi della specializzazione.

## Centro A

Calci (Pisa), 23-24-25 aprile

### Prospettive di dialogo nella comunità universitaria italiana

**I relazione:** Il significato umano e cristiano del dialogo.

**II relazione:** Prospettive di dialogo nella società italiana.

**III relazione:** Dialogo e collaborazione nella vita universitaria italiana.

#### COMMISSIONI:

- Il rapporto umano nell'Università.
- L'incontro sul piano religioso nell'Università.
- Il dialogo culturale nell'Università.
- La collaborazione fra le componenti della comunità universitaria (studenti - assistenti - professori).
- Dialogo e collaborazione tra gli studenti nella politica universitaria.

## Centro B

Vasto, 23-24-25 aprile

### Il laico nella Chiesa e nella società e la preparazione degli universitari

**I relazione:** L'impegno dell'intellettuale cattolico

nella comunità civile. (Prof. Andrea Guerritore).

**II relazione:** L'uomo nel piano di Dio. (Don Carlo Molari).

**III relazione:** La preparazione degli universitari e responsabilità formative della Fuci. (Dino De Cesare, Consigliere di Zona).

#### COMMISSIONI:

- Tecnica e valori umani.
- Politica e vita cristiana.
- Il concetto di laico secondo la costituzione «Lumen gentium» del Concilio Vaticano II.
- Responsabilità culturale dei cattolici organizzati nella società.

## Sud A

Alberobello, 21-22-23 aprile

### Le responsabilità formative ed apostoliche della FUCI di fronte ai nuovi orientamenti della comunità studentesca universitaria

**I relazione:** Orientamenti spirituali dell'universitario: idee ed atteggiamenti presenti nella comunità studentesca universitaria ed i loro rapporti coi diversi orientamenti presenti nella realtà sociale, specie nel Mezzogiorno. (Prof. Renato Dell'Andro).

**II relazione:** Itinerario di una formazione integrale dell'universitario rispondente agli atteggiamenti ed alle esigenze presenti nella comunità studentesca universitaria. (Don Domenico Fariasi).

**III relazione:** Le responsabilità formative ed apostoliche della FUCI di fronte alle nuove esigenze della comunità studentesca universitaria: compiti e strumenti operativi. (Michele Santandrea, Consigliere di Zona).

#### COMMISSIONI:

##### Prima giornata:

- Atteggiamenti ed esigenze degli universitari nei confronti della cultura e della professione.
- Atteggiamenti ed esigenze degli universitari

nei confronti dell'azione sociale e politica.

— Atteggiamenti ed esigenze nei confronti dell'azione sociale e politica.

— Atteggiamenti ed esigenze degli universitari nei confronti della famiglia.

##### Seconda giornata:

— Prospettive di una adeguata visione della cultura e della professione. Azione formativa ed apostolica della FUCI.

— Prospettive di una adeguata visione della vita ecclesiale e religiosa. Azione formativa ed apostolica della FUCI.

— Prospettive di una adeguata visione in ordine all'azione sociale e politica. Azione formativa ed apostolica della FUCI.

— Prospettive di una adeguata visione in ordine alla famiglia. Azione formativa ed apostolica della FUCI.

## Sud B

Reggio Calabria, 21-22-23 aprile

### Comunità ecclesiale ed impegno temporale

**I relazione:** La Chiesa come unità (Mons. Sebastiano Gozzo).

**II relazione:** La Chiesa nel mondo (Mons. Agostino Ferrari-Toniolo).

**III relazione:** Testimonianza ed impegno del cristiano nelle realtà temporali (Prof. Mario Cortellese).

**IV relazione:** Testimonianza ed impegno in Università (Pippo Rossi, Consigliere di Zona).

#### COMMISSIONI:

##### Prima giornata:

- Valori spirituali nella cultura contemporanea.
- Civiltà della scienza e della tecnica.
- Moderne realtà socio-politiche.

##### Seconda giornata:

— Lo studio delle commissioni verterà sulle prospettive di lavoro per gli Atenei quale risulterà dall'analisi che se ne sarà fatta nell'ultima relazione.

## A proposito di "Università e società nella formazione dell'uomo di cultura",

Il momento che la Fuci sta attraversando (almeno nella nostra Zona) non è certamente dei più favorevoli. Un generale disorientamento, dovuto a motivi sia esterni che interiori, caratterizza la vita della maggioranza dei nostri circoli che spesso, con tutta la buona volontà, non sanno più vedere chiaramente le ragioni del loro esistere e del loro vivere in un determinato modo. Perciò viene sentita e imposta dai circoli stessi la necessità di una riflessione comune sui motivi del nostro essere insieme e su quegli elementi fondamentali per la formazione di universitari cattolici, che devono essere tenuti presenti in modo particolare.

Il Convegno di Zona intende appunto riprendere alla radice il discorso sui motivi e sui fini che la Fuci si prefigge e riproporre ai circoli e ai singoli fucini una seria riflessione sui propri compiti formativi nell'attuale situazione della società e dell'Università italiana, e della Chiesa. Per giungere a ciò, si è ritenuto opportuno, affinché il Convegno non si riducesse ad un esame empirico del modo d'essere della Fuci, premettere anzitutto una precisa chiarificazione dei compiti che attendono gli intellettuali d'oggi. Si dà così per scontato (ed è l'unico concetto che il Convegno suppone acquisito) che la Fuci debba tendere a formare degli intellettuali, intendendo la parola nel suo significato più vasto di persona che, dotata di una certa cultura, si sforzano di agire consapevolmente. L'indagine della prima relazione del convegno e della prima parte delle commissioni, che vogliono applicare ai singoli campi quei principi generali messi in luce dalla relazione

c. p.



.... ingaggiato in una lotta senza fine contro il degenerante senso di non essere nessuno — allora aspirai perché mi sembrasse difficile aspettare. Viene un momento in cui la coppa del sopportazione trabocca, e gli uomini non sono più disposti ad essere beccati in un abisso di disperazione. Spero, signori, che possiate capire la nostra legittima e inevitabile impazienza. « Devo essere onesto con voi e confessarvi due cose. Anzitutto, devo confessare che negli ultimi anni sono stato gravemente deluso dai bianchi moderati. Son quasi giunto alla spiacevole conclusione ....



# Crisi della Rappresentanza o riscoperta del suo significato?

Molte tentazioni e sollecitazioni extra-universitarie premono sugli OO.RR. di sede - Si tratta di riscoprirne il significato attraverso un impegno culturale inteso come presenza e partecipazione alla vita dell'Istituto universitario

*Concluso l'esame del «piano Gui», intendiamo dedicarci nei prossimi numeri di «Ricerca» ad un esame dei problemi della comunità universitaria: situazione delle strutture rappresentative, delle associazioni e dei gruppi di politica universitaria, ruolo della FUCI in questo campo anche in vista dei problemi connessi alla 3ª e 4ª relazione del prossimo congresso di Firenze.*

*Nel quadro s'inserisce questo contributo che abbiamo ricevuto e che volentieri pubblichiamo.*

Ormai è certo che attualmente nella Rappresentanza Universitaria c'è qualche cosa che non funziona; un po' tutti parlano di crisi, dai dirigenti nazionali a quelli locali degli Organismi e delle Associazioni.

Valutando attentamente la situazione attuale della Rappresentanza studentesca universitaria, sia nazionale che delle varie sedi, effettivamente si nota una certa stanchezza ed una certa staticità. Comunque ritengo che la situazione non sia tale da scoraggiare gli Universitari e le Associazioni.

Se una crisi c'è, si tratta di una crisi di crescita e nella misura in cui il mondo studentesco universitario prenderà coscienza di tale crisi, superandola, si arriverà alla riscoperta, in senso moderno, della Rappresentanza Universitaria.

In poche parole mi pare che non sia tanto opportuno assumere un atteggiamento critico a carattere pessimista circa la situazione degli OO. RR., quanto invece sia necessario impegnarsi in un discorso a carattere costruttivo onde riscoprire il significato autentico ed originale del Movimento studentesco per una sua rinnovata azione nella Università Italiana, la quale andrà sempre più assumendo le caratteristiche di una Università moderna pienamente e naturalmente inserita nello Stato democratico, e capace di acquisire tutti i valori del nostro tempo attraverso un contatto continuo con la società contemporanea con le sue esigenze e le sue strutture.

Siamo soliti, facendo la storia della rappresentanza studentesca universitaria, distinguere tre periodi, e cioè: il periodo iniziale che chiamiamo «sindacale», il periodo «culturale» e quello attuale in cui ha avuto la prevalenza la funzione politica degli OO. RR., funzione politica che molto spesso è stata intesa male e sul cui significato si è anche equivocato.

Mi pare che oggi, di fronte alla situazione di crisi di cui abbiamo detto, si debba parlare, tanto per intenderci, di un quarto periodo della storia del movimento studentesco.

Nonostante i successi ottenuti in questi ultimi anni dall'Unione Nazionale e dagli OO. RR. di sede, mi pare che si vada a poco a poco perdendo la esatta visione del significato della Rappresentanza. La Rappresentanza cioè rischia di porsi, e potremmo citare degli esempi, accanto all'Università e non dentro l'Università.

Molte tentazioni e sollecitazioni extra-universitarie premono sugli OO. RR. e sui Gruppi di politica universitaria, e molto spesso l'attività degli OO. RR. si riduce ad una attività che chiamerei di contorno, piuttosto che ad una effettiva azione all'interno dell'Istituto Universitario.

Il quarto periodo di cui parlavo dovrebbe consistere, a mio avviso, nella riscoperta del vero significato della rappresentanza universitaria e precisamente in un suo rinnovato impegno culturale, intendendo per «impegno culturale» non il porsi quasi in concorrenza con l'Università per permettere allo studente di apprendere ciò che l'Università non riesce a dare, come si è tentato di fare nel periodo 1953-56, ma intendendo tale impegno come una effettiva presenza nell'Università e quindi come compartecipazione del movimento studentesco alla vita dell'Istituto Universitario a livello delle varie strutture.

Come sappiamo, le strutture attuali dell'Università Italiana, non essendo essa ancora autonoma, non permettono la completa partecipazione degli studenti negli organi di governo dell'Istituto, ma in vista dell'autonomia universitaria di cui anche S. S. Pio VI ha parlato nell'indimenticabile discorso alla FUCI del 2 settembre 1963, è necessario creare i presupposti di una presenza degli studenti nei suddetti organi attraverso la rappresentanza la cui azione oserei chiamare «culturale» nel senso già indicato e non «politica», anche se la natura degli OO. RR. è stata definita politica in senso lato (e tale definizione non è sbagliata),

ma su questo termine si potrebbe equivocare come spesso succede.

Prendendo lo spunto anche dai risultati del Congresso Nazionale della FUCI di Padova, mi pare che in una Europa unita si presentino nuove possibilità per la vita universitaria, promossa dalle organizzazioni e dalle forze universitarie; e la esperienza della democrazia universitaria italiana non è assolutamente da sottovalutare, anzi è da tenere presente per il contributo che originalmente può dare al processo di unificazione europea.

E a questo punto mi pare sia necessario fare il discorso sull'impegno culturale della rappresentanza, per quella necessaria qualificazione delle idee di cui oggi si sente l'esigenza.

Nella maggior parte delle Università europee gli studenti si sentono al massimo impegnati nella Facoltà, sia come singoli sia attraverso le organizzazioni universitarie. Ora mi sembra che anche nella nostra Università sia necessario agire dal di dentro, ed agire dal di dentro significa agire nella Facoltà.

Oggi il lavoro e l'impegno più originale degli OO. RR. deve passare assolutamente per la Facoltà in modo che tutti gli studenti e specialmente quelli che vivono nella Facoltà possano portare il loro contributo



e promuovere così «un'organizzazione della cultura idonea a garantire l'elaborazione culturale, la preparazione professionale e la ricerca scientifica in modo adeguato alle esigenze storiche della società».

Non è più sufficiente che si venga formando una élite di persone, quasi una classe dirigente di partito, che guidi la rappresentanza offrendo dall'alto problemi e soluzioni.

E' necessario che il lavoro della rappresentanza, perché essa possa adempiere alla sua vera funzione nell'Università, maturi nella comunità naturale che è la Facoltà, perché proprio l'impegno di tutti gli studenti che vivono nella Facoltà riesce a dare un continuo contributo di idee, di energie nuove, di linfa vitale agli OO. RR. che, in caso contrario e continuando nella attuale impostazione, rischiano di restare monopolio di un ristretto numero di persone, molto spesso lontane dai problemi che la vita di Facoltà quotidianamente pone, e di isterilirsi in atti di contorno che poco valgono per una crescita in senso democratico e moderno della nostra Università attraverso la Facoltà.

Mi pare che su questo piano i cattolici universitari dovrebbero iniziare un serio e costruttivo dialogo con i gruppi laici e riscoprire così il vero significato della rappresentanza studentesca in questo momento di grande evoluzione.

Citto Saija

*... che la grossa pietra d'inciampo dei Negri nella loro conquista della libertà, non sono il "Consiglio dei cittadini bianchi" o il "Ku Klux Klan", ma i bianchi moderati, più devoti dell' "ordine" che della giustizia; che preferiscono una pace negativa che è l'assenza di tensione, a una pace positiva, che è la presenza di giustizia, che dicono: "Sono d'accordo con i fini che vi proponete, ma non posso esser d'accordo ...."*

Emilio Guano

La Chiesa  
continuazione di Cristo

Editrice Studium Roma

*La Editrice Studium ha ritenuto utile dare nuovamente alle stampe il libro di mons. Guano, che già da molti anni era esaurito.*

*Il testo, come molti nostri lettori sapranno, appare come il frutto di una serie di lezioni tenute a studenti universitari e nel momento in cui uscì raccolse il lusinghiero successo della critica.*

*Oggi, pur nello sviluppo della riflessione che la Chiesa stessa è andata facendo sull'argomento, resta sempre un*

*notevole contributo alla riflessione sulla Chiesa a cui il Concilio ci ha invitato.*

L'opera, di 266 pagg., è in vendita al prezzo di L. 1.200.

Per i fucini e gli assistenti è a disposizione eccezionalmente a L. 850, comprese le spese postali.

La si può richiedere alla FUCI centrale, via della Conciliazione 4/d - Roma, con versamento del relativo importo sul c.c.p. 1/11870.



**Si ripete  
ogni anno  
fra universi-  
tari cattolici  
di diverse  
nazionalità  
per appro-  
fondire temi  
di comune  
interesse**

# L'incontro al Castello di Gemen

«I presupposti non-scientifici della scienza» è il tema attorno a cui si svolgerà quest'anno il tradizionale incontro al Castello di Gemen, nella Westfalia, in programma per il 2-12 agosto. Di seguito pubblichiamo un articolo di un nostro amico che ha partecipato all'incontro dello scorso anno ed ora ce ne parla con piacere.

Mons. Otto Mauer ascoltava con piacere i waltzer della sua Vienna; nella «Sala dei Cavalieri» del castello di Gemen i balli dell'ottocento non sembravano fuori del tempo.

Mons. Mauer non era stato molto tenero verso la «mentalità latina». Nella sua relazione, «L'escatologia cristiana in rapporto col futuro storico», aveva saputo indicare qualche esempio significativo di questa mentalità e la sua opinione l'aveva in fin dei conti espressa così: «Gli italiani hanno la teologia facile».

Dopo aver attraversato la Ruhr, intristita dalla ruggine e dalla polvere, il Jugendburg di Gemen sembra rispondere all'attesa: castello acquatico.

In questo castello della Westfalia, impiantato in un minuscolo stagno verde, ogni anno, da sedici anni, la parrocchia universitaria di Münster organizza un incontro fra studenti cattolici di diverse nazionalità.

L'anno scorso argomento del convegno era: «Il futuro del mondo e la speranza dei cristiani». Al convegno erano presenti alcuni responsabili di associazioni cattoliche studentesche fra i quali la presidentessa

della FUCI ed il presidente della KDSE (Unione degli studenti cattolici tedeschi).

Dal 3 al 13 agosto un centinaio di giovani diversi talvolta anche nel colore della pelle, hanno vissuto assieme. Assieme durante le conferenze, assieme a Messa e a tavola, nelle passeggiate e nelle discussioni.

Per dieci giorni l'aspirazione a superare i particolarismi culturali ed etnici divenne esperienza. Il contatto con gli altri era incontro di mentalità, di caratteri, di persone. Si potevano conoscere le fisionomie e si smetteva di credere nei cliché. Lo sforzo a capire gli altri aiutava a capire se stessi.

Dieci giorni non furono molti; servirono a smontare alcuni luoghi comuni, a radicare nella conoscenza personale le convinzioni che già si avevano.

Si creavano curiose combinazioni di amicizie fondate su simpatie e affinità sostanziali. Per esempio, Ambrose. Era forse l'africano più intimo al gruppo italiano. Questa intimità era tanto costante quanto ardua. Gli italiani notoriamente non conoscono molte lingue; Ambrose sapeva solo l'inglese e i dialetti africani. La conversazione spes-

so si svolgeva così: «Hello, Maria!», «Hello, Ambrose!». Con la mimica si diceva il resto.

La graduale scoperta della persona dell'altro era arricchita dalla percezione della diversità di atteggiamento culturale e morale dato dalla diversa provenienza. Simbolo della varietà dei valori culturali ed insieme della fondamentale unicità delle aspirazioni fu la recita del «Padre nostro» nella riunione di commiato. La stessa preghiera detta da ciascun gruppo nazionale nella propria lingua, era plasmata dai diversi idiomi, pareva adattarsi alle differenti mentalità, ritornava ad essere per tutti il medesimo programma.

L'apertura soprannazionale fu l'esperienza più feconda del convegno.

L'argomento di discussione invece, è bene dirlo subito, colse di sorpresa i partecipanti.

Il convegno si articolava in sette conferenze tenute da docenti universitari e teologi di Germania, Olanda, Austria e Francia. Le conferenze dette o tradotte in tedesco, inglese e francese sviluppavano il tema del convegno secondo il duplice pro-

filo dell'escatologia cristiana e del futuro storico.

Benché il livello scientifico delle conferenze fosse assai elevato, l'incontro non ha dato, dal punto di vista della elaborazione delle idee, tutto quello che poteva dare. Per i non semplici concetti teologici che un discorso sull'escatologia coinvolge e presuppone, per una certa frammentarietà e specializzazione delle relazioni, per l'assenza di una équipe preparata che sostenesse le discussioni, gli argomenti svolti non ebbero generalmente espansione al di là delle conferenze.

Assai stimolanti si rivelarono alcuni incontri a margine del convegno: le conversazioni di Mons. Mauer, la riunione sul problema delle minoranze europee.

Per un convegno che mirava non solo allo studio, ma anche all'affiatamento dei partecipanti, i momenti ricreativi non furono senza giustificazione. Così fu per la visita al museo olandese Kröller dedicato a van Gogh oppure l'escursione a Münster; la serata di ballo o «il potpourri» internazionale (vero miscuglio di comica improvvisata, di folklore esotico, di musica classica e non); la partita di calcio (curioso lo schieramento: «tedeschi contro resto del mondo»); le serate letterarie o musicali e, perché no?, i ritrovi nelle birrerie di Gemen. Furono ore «intense». Per chi c'è stato, il convegno al Jugendburg è un'esperienza che va rinnovata. Per tutti è un'occasione da non trascurare.

Gianni Lanzinger



«...con i vostri metodi di agire direttamente»; che credono paternalisticamente di poter stabilire quando un altro uomo dev'essere libero; che vivono con un mitico concetto del tempo e che continuano a consigliare i negri di attendere «un momento più opportuno». La scarsa comprensione di chi è ben disposto è più avvilente dell'assoluta incomprensione di chi ci è nemico». «Avevo sperato che i bambini moderati capissero...»

PAX ROMANA JOURNAL 1965 - 1

## Dialogue avec les marxistes

Vi segnaliamo «Pax Romana Journal», la pubblicazione bimestrale del Movimento Internazionale dei laureati e degli universitari cattolici, che dedica il numero 1 di quest'anno al dialogo coi marxisti.

L'editoriale di Jean de la Croix Kaelin, O.P., puntualizza giustamente che, «malgrado l'evoluzione considerevole che questa nuova attitudine rappresenta, occorre evitare che rimangano certi disagi che si traducono a seconda dei temperamenti e delle preferenze, in reticenze pronunciate o in entusiasmi eccessivi. La causa di questi disagi ci sembra risiedere essenzialmente in una mancanza di chiarezza. Non si è ancora del tutto chiari in questo problema in cui la complessità è ancora accresciuta dalla parte importante che vi giocano le passioni, nobili e vili. Si risolve allora il problema o irrigidendosi, oppure slanciandosi a testa bassa».

«Il dialogo è sempre possibile tra persone che vogliono

dialogare, per quante opposte siano le loro convinzioni. La ragione di ciò è che gli uomini non sono dei sistemi d'idee. Se lo fossero la loro legge non sarebbe il dialogo, ma il divorarsi l'un l'altro, il più forte proponendosi non di convincere ma di assimilare l'altro.

Il marxista «chimicamente puro» non esiste. L'uomo con la sua inesauribile ricchezza, con le risorse innumerevoli dell'amore, della sensibilità e dell'immaginazione, sconfina da tutte le parti i sistemi d'idee a cui si rifà. Non è possibile definirlo sulla base della sua fisiologia o del suo scheletro.

La coincidenza perfetta tra il pensiero e la vita non esiste che nel santo, poiché egli è diventato «un solo essere» con Cristo (San Paolo). Ma lì precisamente la verità è diventata amore».

Riconoscere che il dialogo è possibile perché relazione da persona a persona, è riconoscere che si può sempre donare e ricevere. Ma certo! I marxisti

possono apportarci qualcosa di valido. Le loro stesse negazioni non ci obbligano a sfumare e a purificare le nostre affermazioni? Rimane che il dialogo non si improvvisa. Conoscere l'altro, i principi sui quali fonda le sue scelte, le lotte che ha sostenuto, la storia che lo ha formato, è una delle condizioni primarie richieste per un tale incontro.

Un'altra condizione, più imperiosa ancora, è d'interrogare se stessi, e, per il cristiano, di verificare senza tregua la propria fedeltà a Cristo.

Allora soltanto ci sarà qualche possibilità che il dialogo tra gli uomini realizzi la sua ultima ragione d'essere: «offrire a Dio un "luogo" dove parlare all'uomo».

### SOMMARIO

Chemins d'un dialogue difficile, Georges Cottier.

Attitudes chrétiennes, Daniel Callahan.

Le dialogue dans les docu-

ments pontificaux, Mgr. Pietro Pavan.

Quatre points en faveur du dialogue, Marcel Reding.

L'aspect scientifique du dialogue, Dominique Dubarle.

Expériences et espoirs, Tadeusz Mazowiecki.

Le dialogue et le monde universitaire, Jaime Cordova.

Le dialogue vécu: Madeleine Delbrél, Jean-Pierre Guérind.

Impossibilité d'un dialogue, Thomas Blakeley.

Le marxisme et les religions asiatiques, T. Balasuriya.

Ouverture sur le dialogue, Han Fortmann.

Revue des livres.

Collaboration avec les marxistes au Chili en 1964, Mario Zanartu.

...

Il «Pax Romana Journal» viene pubblicato 6 volte all'anno in due edizioni, inglese e francese, dal Segretariato Generale di Pax Romana - MIEC - MIIC, 1 Monte de Jura, 1701 Fribourg (Svizzera). Abbonamento annuo L. 1.000 (Movimento Laureati Journal de Pax Romana, C.C.P. 1/15855).

**Nel segnalarvi il n. 1 di quest'anno del periodico di Pax Romana, vi presentiamo il sommario ed alcuni stralci dell'editoriale**



## Bene comune e persona nello Stato contemporaneo

La pubblicazione degli atti della XXXVI settimana sociale, tenuta lo scorso anno a Pescara, ci dà l'occasione per una recensione, che riprende peraltro, un discorso già avviato sulle colonne di «Ricerca» (v. l'articolo di prima pagina del numero 12 dell'annata scorsa).

Lo studio condotto dalla settimana di Pescara, si colloca nella fioritura di studi e riflessioni sui problemi della società civile, suscitate dall'Enciclica «Pacem in terris» e, in genere, dal più recente Magistero della Chiesa in materia sociale. La «settimana» ha inteso affrontare tali problemi nei termini in cui si presentano nella Comunità italiana che in questo dopoguerra va realizzandosi nell'ordinamento di uno Stato democratico.

Essa, dunque, non si è limitata soltanto all'esposizione del Magistero della Chiesa e della dottrina sociale che l'indagine speculativa ha enucleato dal principio fondamentale della dignità della persona: il riferimento alla realtà storica dello Stato contemporaneo, le cui caratteristiche sono state continuamente richiamate nelle relazioni e nelle discussioni, è stato costante e attento.

I principi della convivenza sociale, messi in luce dalla dottrina sociale cristiana, non sono, del resto, arbitrarie enunciazioni, estranee e contrapposte alla realtà della convivenza umana, ma in essa sono presenti, come istanze essenziali e profonde. Essi non si identificano con la realtà nel suo divenire, ma di questo divenire sono tuttavia l'impulso segreto e operoso, che emerge e si svela alla riflessione nazionale.

Ciò spiega perché le settimane (senza fermarsi alla mera descrizione delle situazioni contingenti) cerchino le esigenze e le disponibilità

della storia a tradurre quei principi in ordinamenti della vita sociale.

Il Magistero della Chiesa in materia sociale che, avvalorandoli e arricchendoli alla luce della Rivelazione (come ha chiarito la prolusione del cardinale Siri), li propone all'umanità, viene in tal modo presentato come interprete partecipe alla storia degli uomini e portatore di salvezza anche per i valori meramente umani.

La Settimana di Pescara è sfuggita al rischio di fare un discorso generico sul bene comune presente nelle varie forme associate, ma ha individuato, nel bene comune della comunità politica nella sua attuale fisionomia di Stato democratico, il motivo centrale dei suoi lavori.

L'idea di bene comune non è un'idea scontata e pacifica. Le prime relazioni e le discussioni lo hanno rilevato. Il bene comune come fine dello Stato ha avuto dal Magistero ecclesiastico indicazioni che ne hanno individuato gli elementi essenziali, ma non una vera e propria definizione. La ragione sta nel fatto che gli interventi, in particolare del Magistero pontificio, sono stati diretti alla rilevazione di aspetti manchevoli di taluni sistemi politici (1) o ad una esposizione che non ha inteso compiere un'elaborazione sistematica (2).

Tuttavia è indubbio l'apporto delle indicazioni contenute nel Magistero pontificio e la settimana ha potuto raggiungere, attraverso il loro esame, importantissime conclusioni su questo punto. Sarebbe stato forse auspicabile un più ampio dibattito, che il tempo non ha consentito, ma è indubbio il contributo che la lettura degli atti offre al chiarimento del problema. La settimana ha affermato anzitutto un finalismo proprio dello Sta-

to, oggi spesso negato, sia teoricamente che in pratica, da chi non riesce a vedere nello Stato che la forza disponibile ai particolarismi, agli interessi settoriali costituiti, la forza di cui, nella loro lotta, cercano di impadronirsi le classi, i gruppi politici ecc.

Qualche aspetto o momento della realtà sociale finisce per venir assolutizzato in tal modo e dalla negazione di un finalismo proprio dello Stato, si passa spesso all'affermazione di uno di questi aspetti o momenti particolari, come fine generale. Gli Stati totalitari, come ricorda nella sua relazione Monsignor Pavan, per questa via giungono ad elevare così a mito la nazione o la classe o la razza o il benessere.

Mons. Pavan, nell'indagine compiuta nella sua relazione sui documenti pontifici, ha messo in luce che non può giungersi ad un concetto di bene comune, considerandolo come un oggetto a sé stante. Il bene comune è essenzialmente correlativo alla persona umana e può venir determinato in riferimento alla natura dell'uomo, alla sua libertà e alla sua esigenza di un legame sociale. Il bene comune come insieme delle condizioni sociali che consentono e favoriscono lo integrale sviluppo dell'uomo, è nello stesso tempo bene della Comunità politica e dei cittadini singoli, ma non nello stesso senso: per la Comunità politica è bene in quanto fine ultimo, per i cittadini è bene in quanto mezzo al loro fine o bene personale totale (3).

La Settimana di Pescara, dunque, ha affermato con chiarezza la priorità dell'uomo di fronte allo Stato. Nella storia si ritrova, come dato costante e di fondo, l'uomo, che è il soggetto attivo dell'esperienza sociale, nelle sue molteplici strutture organizzative. L'uomo esce dalla



..... che la legge e l'ordine esistono allo scopo di stabilire la giustizia e che quando falliscono questo scopo diventano dighe pericolose che bloccano il fluire del progresso sociale. Avevo sperato che i bianchi moderati capissero che l'attuale nel Sud è una fase necessaria della transizione ....

La pubblicazione degli atti della XXXVI Settimana Sociale nel presentare alla nostra riflessione culturale gli studi di Pescara, ci propone nuovamente l'impegno che scaturisce dalla «Settimana»: educare le coscienze e le intelligenze ad un atteggiamento di servizio ad un autentico rispetto dei valori propri dell'ordine temporale, alla leale partecipazione alla vita della comunità politica nella sua specifica natura e funzione.



sua egoità per entrare in rapporto con altri e per estrinsecare, nei rapporti sociali, la sua personalità

Il prof. Tosato ha, in particolare nella replica, distinto fra il bene comune, come insieme di condizioni esterne, e il bene comune come bene nostro, di noi stessi « in quanto siamo una solidarietà di vista sociale con gli altri, perché senza gli altri non ci innalziamo » (4).

La distinzione non ha trovato consenzienti tutti i convenuti. Mi sembra, però, che l'affermazione del prof. Tosato sia meritevole di grande attenzione. Se lo Stato, nel conseguimento del bene comune, in vista del bene della persona dei cittadini, trova il suo scopo e il suo unico valore, non si può negare che l'autonomia intangibile della persona umana nell'ambito delle attività spirituali (religiose, morali, culturali, scientifiche) non ha solo espressioni individuali, ma anche espressioni collettive e solidali. Vi sono, fra i corpi sociali intermedi, gruppi che sono appunto realizzazioni di queste espressioni collettive della persona umana che si sviluppa secondo la sua naturale socialità. La persona, quindi, anche attraverso i gruppi sociali attivamente partecipa alla costruzione di una Comunità e tali gruppi richiedono perciò — come del resto ricorda la lettera della Segreteria di Stato — un adeguato rispetto da parte dell'autorità politica e la loro autonomia deve essere particolarmente rispettata quando essi agiscono nel campo dei valori interiori e spirituali, perseguiti socialmente dalla persona.

La decisa affermazione che tutta la società risponde al fine di garantire e promuovere i valori di cui l'uomo è portatore nella realtà effettuale, non può essere intesa dunque in senso individualistico.

Nell'affrontare il tema « diritti e autonomia della persona nello Stato contemporaneo », Gabrio Lombardi, attraverso una ricostruzione, della dinamica storica che è alla base del momento presente, ha mostrato in qual modo emerga la consapevolezza del valore « socialità » accanto al valore « libertà ». Questa sia pur rapida valutazione storica ha permesso di cogliere — mi sembra — il superamento — non la negazione naturalmente! — della concezione dello Stato di diritto.

Nata da un'aspirazione di libertà dallo Stato, tale concezione sottoponeva il potere statale stesso alle leggi e nella loro certezza vedeva la massima garanzia dei diritti dei cittadini. Indubbiamente certezza del diritto e sotto-

posizione del potere dello Stato al diritto sono conquiste fondamentali dell'esperienza politica. Esse fanno parte di quelle determinazioni storiche del bene comune che, come ricordano le conclusioni ufficiali della XXXVI Settimana, sono fondate sulla dignità della persona umana e hanno portata, almeno virtualmente, universale. Tuttavia non basta più un semplice riconoscimento dei diritti dei singoli, ma occorre anche un impegno dell'intera comunità politica per assicurare l'effettivo loro esercizio.

D'altra parte, la libertà è sempre meno concepibile in senso puramente negativo, come indipendenza dallo Stato. « Non si può entrare nello Stato solo per quel tanto che fa comodo », osserva giustamente Tosato; l'affermazione dei diritti della persona richiama i relativi doveri verso tutti gli altri: doveri di rispettare la sfera di autonomia e anche di collaborare attivamente al miglioramento delle condizioni sociali mediante un apporto personale proporzionato alle capacità di ciascuno.

Lo Stato, perciò, per rispondere al bene comune, deve intervenire e anche limitare l'indipendenza dei singoli per il superiore bene di tutti. Nella problematica dello Stato contemporaneo, in particolare, si evidenzia quindi una tensione a volte drammatica per realizzare insieme un massimo di libertà e un massimo di socialità.

L'affermazione della socialità, peraltro, deve sfuggire — osserva Lombardi — al rischio di una certa concezione di essa, che ha trovato tragiche traduzioni nei totalitarismi del nostro secolo e secondo i quali l'uomo perderebbe la sua dignità di persona per scomparire nel tutto.

Quest'insieme di problemi non può più, d'altronde, essere affrontato all'interno dei singoli Stati. Non si tratta più di conciliare soltanto il bene comune di ciascuna comunità politica col bene internazionale. Ormai lo stesso bene comune delle singole comunità politiche non può essere raggiunto pienamente se non nel quadro di una integrazione internazionale che trovi forme sempre più piene e complete, fino alla costruzione di una comunità sopranazionale. La relazione del prof. Minoli e la discussione, che è seguita, hanno sottolineato queste affermazioni. « La verità — ha detto Minoli — è che lo "Stato" degli scorsi due secoli, lo Stato che ancor oggi è il luogo della più intensa socievolezza civile, ha cessato di essere una società perfetta. ha cessato cioè di essere un luogo adeguato e sostanzialmente sufficiente per conseguire

quei beni che mai si possono perseguire se non "società" con altri » (5).

Fra le tante affermazioni stimolanti che la lettura di questi atti offre, queste sulla crisi dello Stato sovrano e del sistema dell'equilibrio internazionale, che non riesce a garantire la sopravvivenza dell'uomo sulla terra dalla penuria di beni economici e dalle capacità distruttive delle armi moderne, sono quelle che forse richiederanno la più ampia riflessione perché impongono maggiormente un rinnovamento di mentalità e di prospettive.

\*\*\*

Aspetti e contenuti del bene comune più particolari sono stati trattati nelle relazioni dei proff. Vito, Palmieri, Petrilli, Auletta e Bachelet.

Qui desidero soffermarmi su un motivo che è emerso nelle discussioni seguite alle relazioni del prof. Vito e del prof. Petrilli, rimandando per il resto senz'altro alla lettura degli atti.

Alcuni intervenuti hanno espresso giudizi preoccupati sulla azione dei poteri pubblici in economia. Essa darebbe, infatti, luogo ad una gestione non temperata dalla responsabilità economica.

Con qualche perplessità è stata accolta anche l'affermazione della lettera della Segreteria di Stato secondo la quale un impegno diretto dei poteri pubblici sarebbe doveroso « qualora le energie dei privati, singoli o gruppi, si dimostrassero inefficienti a raggiungere determinati obiettivi necessari al bene comune ovvero essi non fossero disposti a subordinarsi nella giusta misura alle esigenze dell'interesse generale ». Si è espresso il timore che tale affermazione vada al di là del principio di sussidiarietà e possa essere intesa nel senso che lo Stato, in nome dell'interesse generale, possa privare il cittadino delle libertà economiche.

Queste osservazioni danno lo spunto per chiarire che, in realtà, l'interesse generale ha sempre un ruolo nello stabilire il sistema di garanzia e di limiti, posti dalla legge, per consentire la ricchezza della vita di relazione e la libertà delle scelte e delle azioni particolari nell'ordine e nel rispetto del bene comune (« legibus... omnes servimus ut liberi esse possimus » Cicerone, pro Cluentio, 53). Il problema che si pone è, semmai, quello dei soggetti a cui è rimesso di stabilire i limiti e le garanzie. La libertà, perciò, è da intendersi anche nel senso di partecipazione alla vita e alle decisioni della comunità politica e non solo come li-

(Continua a pagina 14)



.... da una detestabile pace negativa, nella quale i negri accettavano passivamente la propria ingiusta condizione, ad una pace sostanziale e positiva, nella quale tutti gli uomini sapranno rispettare la dignità e il valore della persona umana. « In effetti non siamo noi che ci impegniamo direttamente con l'azione non violenta a creare tensione. Noi portiamo semplicemente in superficie la tensione nascosta che già ....



## Bene comune e persona nello Stato contemporaneo

(Continua da pag. 13)

bertà da esterni interventi. Né va dimenticato che non possono porsi sullo stesso piano l'autonomia della persona nel campo spirituale, religioso, culturale, scientifico e la libertà nel campo dell'economia che è assolutamente strumentale rispetto alle altre attività umane.

L'economia, comunque, non è un campo immune da regole e indirizzi posti dalla comunità politica, e il principio di sussidiarietà giustifica non semplici interventi di supplenza o a termine, ma l'azione costante dei pubblici poteri volta al « subsidium », al necessario sostegno, alla necessaria garanzia perché la libertà (anche economica), l'iniziativa dei singoli e dei gruppi viva e non sia negata e assorbita dall'azione della maggiore comunità politica.

Il prof. Vito, a tal proposito, ha mostrato nella sua relazione come possa esservi efficace programmazione economica pur senza una generale avocazione allo Stato di tutti i mezzi di produzione e senza negazione quindi della iniziativa libera in campo economico. E il prof. Petrilli ha successivamente osservato che il benessere è un fine da raggiungere ma senza sacrificio della libertà.

Di questa seconda parte, va segnalata anche l'affermazione contenuta nella relazione del prof. Auletta a

proposito del patrimonio culturale che ogni società esprime relativamente al bene comune, individuandone il contenuto storico. Tale patrimonio comune di idee deve essere sviluppato con il concorso di tutti, singoli e gruppi. Nella relazione e nella discussione che ne è seguita, è stata particolarmente messa in luce l'azione che viene a tal proposito svolta, dalla scuola, dall'università, dalle forme sociali. Questa tematica delle funzioni dei gruppi sociali infrastatali è, del resto, affiorata più volte durante tutta la settimana e ad essa sarà dedicato lo studio e l'approfondimento della prossima settimana sociale.

\*\*\*

L'esame condotto dalla Settimana di Pescara, riportandosi in particolare alla situazione italiana, offre in definitiva un contributo di fondamentale orientamento alla stessa azione politica, pur mantenendosi sempre sul piano dottrinale e culturale.

Quanto questo sia importante non è difficile comprendere: la maggior parte delle carenze della vita politica del nostro Paese derivano da una sintesi politica insufficiente, dall'incapacità di tener conto dei dati storici e dei valori, da una reciproca estraneità di politica e cultura. Eppure, proprio l'urgenza di agire esige un'illuminazione sull'uomo e sui

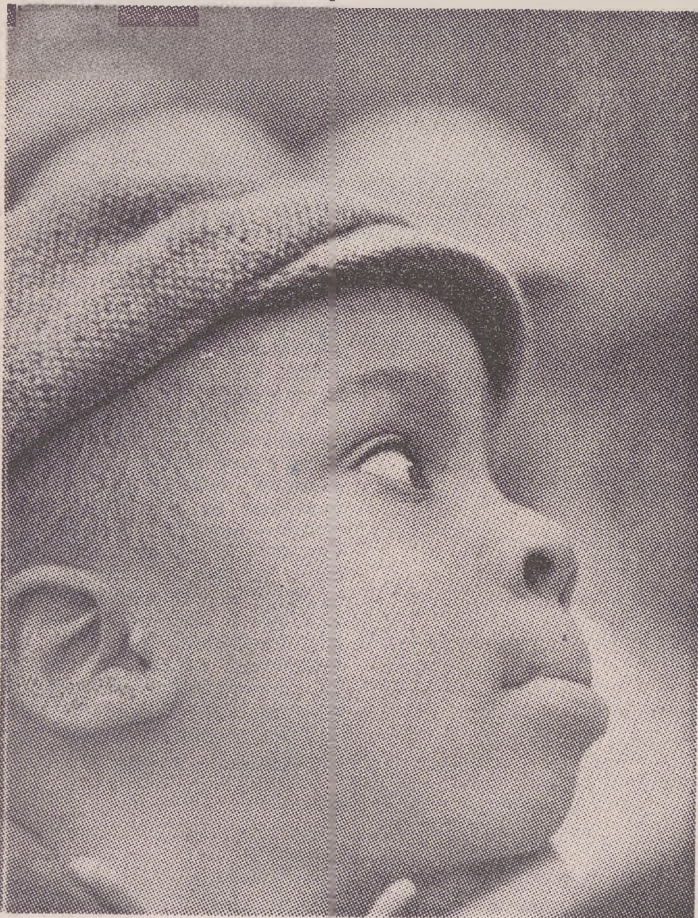
valori fondamentali, che sono norma della sua vita etica, e che solo il pensiero può dare. Né tali chiarimenti culturali e dottrinali possono ledere o turbare l'autonomia dell'ambito politico, che anzi essi le danno più sicuro e saldo fondamento, offrendo alle scelte politiche più larghe conoscenze e risultanze da considerare o assumere nelle applicazioni concrete.

L'impegno di raggiungere una più intensa socialità nel pieno rispetto della libertà, è un impegno che non deve affievolirsi e questo mi sembra il monito e l'invito che scaturisce dalla lettura di questi atti, che mostrano come le Settimane proseguano nella loro opera di educazione delle intelligenze e delle coscienze ad un atteggiamento di servizio, ad un autentico rispetto dei valori propri dell'ordine temporale, alla leale partecipazione alla vita della comunità politica nella sua specifica natura e funzione.

Fulvio Mastropaolo

- (1) v. relazione Pavan pag. 33.
- (2) v. intervento Lener sulla relazione Pavan, pag. 279.
- (3) v. intervento cit. p. 236.
- (4) v. intervento cit. p. 327.
- (5) v. rel. Pavan p. 107.

« Persona e bene comune nello Stato contemporaneo ». Atti della XXXVI Settimana sociale dei cattolici d'Italia - Edizione Settimane sociali Roma 1965, pp. 489, L. 3000.



... esiste. Noi la portiamo fuori alla luce, ove può essere vista e risolta. Come una pustola che non può venir curata finché resta chiusa ma deve essere aperta in tutta la sua bruttura alle naturali medicine che sono



aria e luce, la ingiustizia deve venir esposta, con tutte le tensioni che si creano con l'esporsi, alla luce dell'umana coscienza e all'aria dell'opinione nazionale prima che si possa curare ».



## Il saluto di "Ricerca," e di tutta la FUCI a Fulvio Mastropaolo



Fulvio se ne va.

Nessun fucino ci crederà.

Fulvio non è uno che può andare e venire come gli altri; è una Istituzione, un Ente, una estrinsecazione ipostatica, una incarnazione apoftegmatologica. In parole più semplici Fulvio è un Dato. Avete mai immaginato un Dato che da un giorno all'altro abbandona la realtà cui inerisce? Un Dato che defeziona, sia pure per adempiere a compiti di più alta significazione, in una prospettiva finalisticamente irenica?

No; questo per noi è troppo. Non possiamo concepirlo. Qui si continuerà a dire: è meglio parlarne con Fulvio; oppure: che cosa ne dirà Fulvio? oppure, è meglio di no, Fulvio non sarebbe d'accordo.

Sappiamo bene che cosa diranno i suoi critici. Mossi da quell'affetto che è soprattutto spirito di verità, diranno di Fulvio che è un tiranno del sillogismo, un despota della «consecutio temporum», oppure utilizzando uno spunto più acuto e maligno, uno storico di Adamo ed Eva. E invero quante volte abbiamo apprezzato, o meglio, abbiamo dovuto soccombere a quella sua implacabile storicizzazione che ogni problema sottometteva all'evolversi ordinato delle epoche, in una logica che implacabilmente trascorreva la capacità di noi poveri ascoltatori!

Ma, amici, Fulvio non è tutto qui. E' nell'esempio di costanza, fermezza, instancabilità, spirito di sacrificio. Nella capacità di essere amico di generazioni e generazioni di fucini, riconoscendosi in ogni generazione come se fosse la sua.

Ed ecco il punto più importante: Fulvio condirettore di «Ricerca», coordinatore del lavoro del Centro da quella tribuna giornalistica che gli dava il contatto con tutta la FUCI. Sia detto senza offesa per i contemporanei, tarderà a nascere, se nasce, un condirettore così, auspice di così alte meditazioni e di così spropositati ritardi. Ma nello stesso tempo inflessibile difensore di una funzione severa e mai soggetta a compromessi, per il giornale della FUCI. E combattente inesauribile delle manie innovatrici di redattori troppo spesso indisciplinati.

Per tutte queste ragioni torniamo a dire che Fulvio è un Dato. E un Dato non si saluta, ma si afferma.

## Democrazia e Università

### III Convegno nazionale dell'UCSEI

Nel 1962-63 gli studenti esteri in Italia erano 8.046; nel 1963-64 il loro numero era aumentato a 10.042. L'Università e la comunità italiane devono essere grate a questi giovani amici, per la preferenza che essi dimostrano per l'Italia. Tuttavia questa massiccia presenza non deve costituirsi in colonie di immigrati. E' necessario perciò che, sia la comunità e l'università italiane sia gli stessi studenti esteri si sforzino a vicenda perché si attui una armonica integrazione, pur nel rispetto dei rispettivi, caratteristici valori. A tale scopo opera l'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia), attraverso le sue varie attività di cui una delle più importanti sono i Convegni Nazionali degli Studenti Esteri in Italia. Il primo ha avuto luogo nel 1963 a Firenze sul tema: LA RIFORMA DELLA SCUOLA IN ITALIA; il secondo nel 1964 a Roma, sul tema: CULTURE E NAZIONI; la città di Bologna ospita quest'anno il terzo convegno sul tema: DEMOCRAZIA E UNIVERSITA'. Ci sembra che un discorso aperto si sia ormai iniziato con gli studenti esteri in Italia e che a profittarne saranno non soltanto gli studenti esteri, ma anche la comunità e l'università italiane; ci auguriamo che tale discorso si possa continuare e che da esso emergano tutti quei valori capaci di formare integralmente istituzioni e uomini.

l'UCSEI

Bologna 10-12 aprile 1965

#### PROGRAMMA

##### SABATO 10 APRILE

Ore 9,30: INAUGURAZIONE alla presenza delle Autorità Accademiche di Bologna.

I Sessione

«Democrazia e Università». Relatore: Prof. Pietro Rescigno, dell'Università di Bologna.

Ore 15,30: Conversazione

«Università e Democrazia nei Paesi del Terzo Mondo». Moderatore: Prof. Nicola Matteucci, Redattore de «Il Mulino».

##### DOMENICA 11 APRILE

Ore 10 —: II Sessione.

«Metodo universitario e metodo democratico». Relatore: Avv. Ivo Murgia, Direttore del Centro «Giovane Europa».

Ore 18 —: Conversazione

«Gli studenti esteri e la loro partecipazione alla vita universitaria italiana». Con l'intervento di Rappresentanti degli OO.RR.UU.

##### LUNEDÌ 12 APRILE

Ore 9,30: III Sessione

«Il ruolo del Movimento Studentesco nella formazione democratica dei giovani». Relatore Professor Adriano Vanzetti, dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.



# Chiesa e mondo studentesco

(continua da pag. 1)

damentale la trasmissione agli uomini, durante tutto il cammino dei tempi, della salvezza realizzata e agente da Dio nell'avvento del Cristo.

E' questa la funzione che completa tutto il suo essere, tutta la sua vita.

Essere mediatrice della salvezza dà alla sua esistenza e alla sua azione nel mondo, senso e giustificazione.

In questo dialogo della Chiesa col mondo la funzione che occupa il popolo santo di Dio è indispensabile perchè l'ordine di Redenzione si estenda, così come Dio vuole, a tutto il creato; perchè gli effetti della Grazia si estendano a tutta la creazione; perchè la liberazione conseguita dall'uomo mediante il Cristo si estenda a tutte le creature.

E questo non vuol dire che le leggi proprie delle creature singole e del loro organizzarsi siano ricavabili dal mondo soprannaturale; dovranno essere ricavate con paziente sforzo di intelligenza e di volontà dalle creature stesse e dal loro reciproco condizionarsi nello storico procedere del loro crescere. Perciò la possibilità di questo compito è legata e proporzionata oltre che alle naturali capacità dell'uomo, alla sua interiore santità, in forza della quale egli si configura sempre di più a Cristo attraverso l'azione sanante ed elevante della Grazia sua in lui — cioè del suo partecipare sempre più alla vita di Dio — e libera in sé la potenza di dominare le creature in un distacco che gli rende possibile vederle come le vede Dio; di amarle e quindi di volerle come le vuole Dio.

E' importante allora affermare che il dialogo col mondo è «immanente al mondo stesso e la Chiesa non può sottrarre il laico dall'impegno nel mondo: se così facesse, lo svuoterebbe, lo spoglierebbe della sua autentica specifica funzione che è quella di impegnarsi in tutti i livelli della realtà.

Il lavoro, lo studio, la famiglia sono le sue prove,

il campo nel quale dovrà seminare la Parola di Dio».

Oggi abbiamo bisogno urgente di andare alle fonti, al libro divino e umano che ci parla in maniera tanto grandiosa e autorevole delle nostre origini, che ci rimprovera con tanta severità, che ci prospetta tanto efficacemente, attraverso le minacce e le speranze, il nostro fine ed il nostro avvenire; di andare al libro che ci parla di Cristo e ce ne fa ascoltare la Parola.

Quella parola divina che ci viene offerta nella Chiesa e che viene accolta nella fede, si presenta come verità e come appello alla nostra vita che diventa vita religiosa in Cristo.

Noi crediamo che la Parola di Dio sia luce e salvezza del pensiero e della

ti particolari dell'esperienza umana.

E' soprattutto esigenza e possibilità di amare vivamente la vita e di far crescere nell'amore il progresso della storia. E la nostra intelligenza svegliata dalla Parola di Dio deve faticare, deve accettare con pazienza di arrivare per gradi, alla scoperta personale e comunitaria del germe di salvezza presente dentro la storia.

Dovrà contribuire a metterlo in luce. Su questa prospettiva ci continueranno a toccare molto da vicino, allora, i temi e i problemi più scottanti della vita umana e della sua storia quale si svolge ora sotto i nostri occhi e con la nostra stessa collaborazione.

I problemi della società, i suoi rapporti con la persona umana e con la sua libertà; i rapporti della società di ordine naturale con la vita religiosa e con la società soprannaturale. I

ne accrescano la loro libertà. E ciò si verifica quando le realtà terrene obbediscono ad una legge di progresso, di obbedienza cioè alla legge naturale iscritta in esse da Dio. Ciò che allora distingue il laico cristiano dal laico non cristiano è la finalizzazione interiore nella quale può essere assunta anche l'azione e il lavoro di coloro che non sono credenti e non sono uniti con noi in Cristo nella Chiesa.

Dentro questa visione si chiarisce allora, per noi il senso ed il valore di un impegno intellettuale autenticamente inteso che genera apertura e dialogo. L'uomo di cultura ed, in potenza, lo studente cristiano, conseguentemente al discorso fatto prima, riscoprono una semplicità nuova, alla base del loro compito e della loro vocazione nel mondo e nella Chiesa.

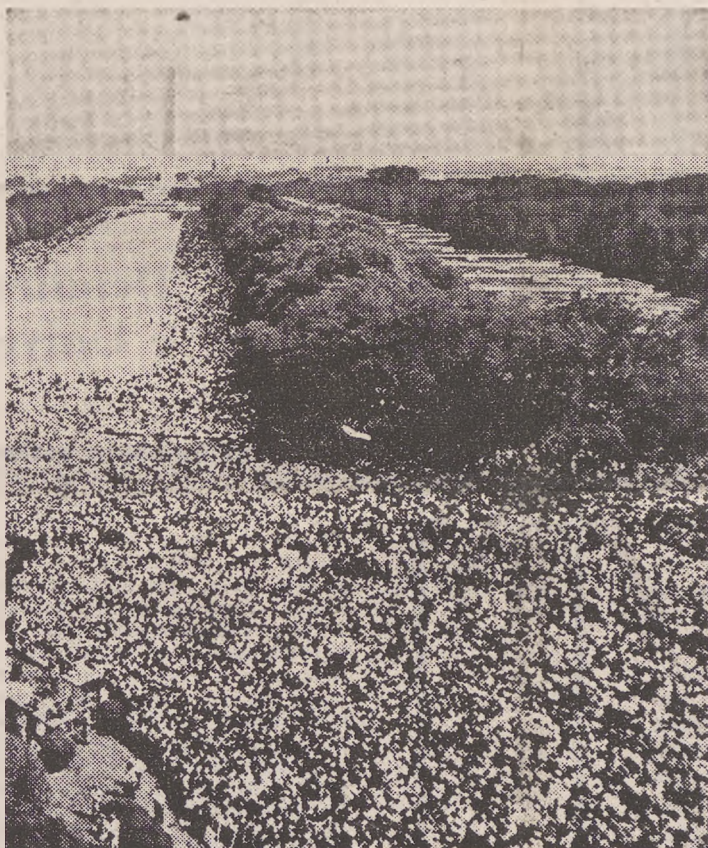
Deve essere la loro una presenza culturale che sia collaborazione in un impegno di ricerca comune a tutti gli uomini, faciliti quella attuazione dell'incontro, nella persona, delle esigenze religiose e delle esigenze culturali. Ed innanzitutto essi «devono ascoltare la Parola di Dio, meditarla, confrontarla con la realtà concreta nella quale si trovano a vivere e quindi a farne veramente lo specchio della propria esistenza, della propria vita, del proprio operare. Ma non basta l'ascolto. La Parola di Dio per incarnarsi ha bisogno di essere detta da uomini vivi; per essere efficiente ha bi-

sogno di entrare nella problematica concreta del mondo. E qui vediamo l'importanza del "richiamo" a fornire al magistero della Chiesa gli elementi essenziali perchè la Parola di Dio possa veramente incarnarsi nella realtà di oggi; far sì che dalle due componenti — Parola di Dio e realtà del mondo — nasca ogni giorno, ogni momento, ad ogni istante del tempo la indispensabile sintesi vivificante.

Andrebbe qui approfondito, naturalmente, il discorso con l'individuazione di contenuti e metodi precisi da proporre alla nostra azione. Ma desidero fermarmi qui anche perchè penso che il discorso possa essere ulteriormente continuato e più specificamente tradotto anche in proposte di lavoro concreto che a mio avviso sono molteplici.

E' interessante, però, notare come si sia iniziato a dibattere più o meno organicamente e a tutti i livelli, questo tema del dialogo della Chiesa col mondo, tema nuovo ed insieme antico, riscoperto e sollecitato dalla vitalità della Chiesa di oggi fortemente desiderosa, nei suoi membri, di essere quello che Iddio le chiede di essere.

A. F.



Washington 1963: la conclusione della prima marcia per l'integrazione

esperienza umana: affermazione di verità assoluta e dunque richiamo all'oggettività della verità che combatte lo scetticismo e il relativismo, malattie dello spirito umano che stanno alla radice di ogni disordine ed umiliazione dell'uomo.

E' affermazione, ancora, dell'unità della vita che non misconosce minimamente gli ambiti, i fini, i metodi particolari, ma reagisce contro le asserite, disgregatrici autonomie assolute di momen-

problemi delle civiltà e delle culture. Ed ancora, più propriamente, i problemi delle singole professioni, perchè la società esige da noi innanzi tutto la nostra cultura professionale, il nostro contributo a creare, per mezzo del «sapere», un ordine nelle cose che la Provvidenza ci ha affidato.

Seminare la Parola di Dio significa allora prima di tutto operare nelle cose e portarle avanti secondo la loro precisa funzionalità, secondo la loro precisa natura, non sovrapponendo ad esse in modo artificiale una sovrannatura, ma facendo sì che esse sotto la nostra azio-

## La marcia per l'integrazione

(continua da pag. 1)

que; anche dei poliziotti bianchi (che effettivamente sono talvolta dei «casi» per la non giustificata brutalità). Tutti i dimostranti vengono educati a non rivoltarsi mai: gli adolescenti; le donne spesso analfabete; gli studenti, sottoposti alla violenza fisica dei poliziotti, investiti dal getto violento delle pompe, attaccati dai cani della polizia; né mancano metodi di estrema inumanità come quello a cui sono ricorsi recentemente gli uomini di Wallace per disperdere un corteo di bambini negri: sono stati rincorsi per le campagne usando strumenti che producono scariche elettriche, normalmente usati per le mandrie di bovini.

Nessuno che non abbia prima convinto se stesso di essere capace di sopportare la violenza senza ricambiare, viene accettato a partecipare alle dimostrazioni.

«Non mi assoggetto a rispondere con la violenza alla violenza perchè rispetto profondamente l'umanità che è in te, anche offuscata come in questo momento in cui tu dimentichi di rispettare la mia umanità». E' chiaro che quello della non violenza è qualcosa di più che un metodo. Il fanatismo non produce martiri; e i bianchi e i negri che nella lotta per eliminare la discriminazione razziale ci rimettono la vita sono i martiri della umanità. «Alla fine il movimento per l'uguaglianza dei diritti civili avrà contribuito al bene della nazione molto più che per l'eradicazione dell'ingiustizia razziale. Avrà allargato il concetto di fratellanza in una visione di interdipendenza e di mutua relazione totali». Giustamente Martin Luther King vede forse il maggior contributo del movimento non violento per l'integrazione razziale nel campo della pace. E' la stessa filosofia fondata sul rispetto profondo della vita di ogni uomo che ha fondato l'azione del Mahatma Gandhi, e che ha liberato 350 milioni di indiani dal colonialismo. (m.g.m.)